
3 1761 06874747 6

LA NOVELLA PROVENZALE DEL PAPPAGALLO

(ARNAUT DE CARCASSES)

MEMORIA

LETTA ALLA R. ACCADEMIA DI ARCHEOLOGIA, LETTERE E BELLE ARTI

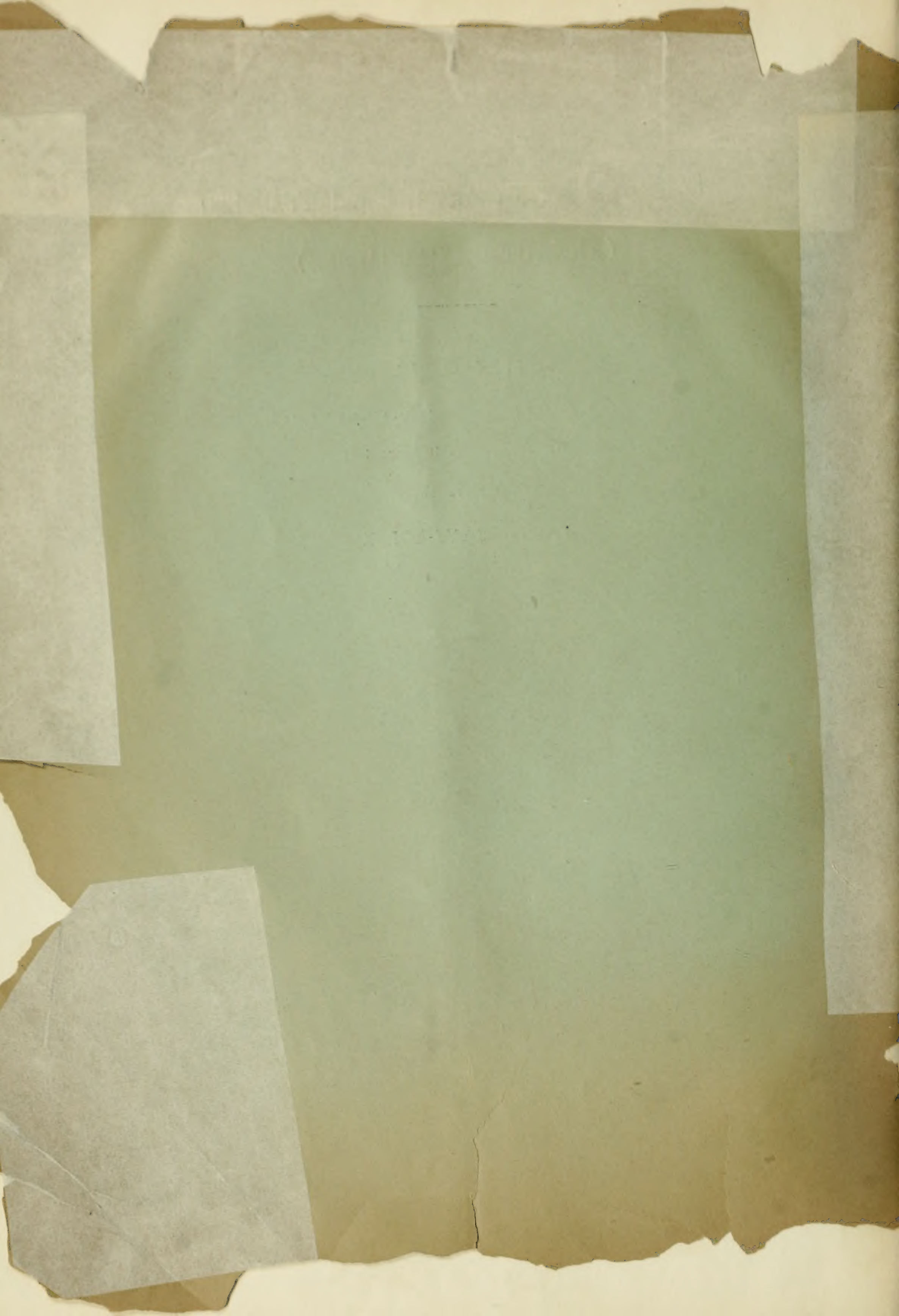
NELLA TORNATA DEL 19 MARZO 1901

DAL PROFESSORE

PAOLO SAVJ-LOPEZ



NAPOLI
STAB. TIPOGRAFICO DELLA R. UNIVERSITÀ
A. TESSITORE E FIGLIO
1901



LA NOVELLA PROVENZALE DEL PAPPAGALLO

(ARNAUT DE CARCASSES)

MEMORIA

LETTA ALLA R. ACCADEMIA DI ARCHEOLOGIA, LETTERE E BELLE ARTI
NELLA TORNATA DEL 19 MARZO 1901.

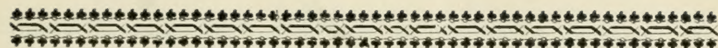
DAL PROFESSORE

PAOLO SAVJ-LOPEZ



NAPOLI
STAB. TIPOGRAFICO DELLA R. UNIVERSITÀ
A. TESSITORE E FIGLIO
1901

(Estratto dagli *Atti* dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti, Vol. XXI).



La novella provenzale del pappagallo messaggiero d'amore è nota in due redazioni profondamente diverse: l'una del canzoniere parigino R [fr. 22543, c. 143], pubblicata prima, in parte, dal Raynouard, poi ripetutamente dal Bartsch 1); l'altra del fiorentino J [Bibl. Naz., F. 4,776, c. 11 r.] fatta conoscere da E. Stengel nella notizia ch' egli diede, molti anni or sono, di quel canzoniere 2), del quale io medesimo darò prossimamente l' edizione completa 3). Frammenti della novella si leggono altrove: i primi centoventicinque versi nell' ambrosiano G [R 71 sup., c. 127 v.]; una cinquantina di versi – non è possibile precisar meglio, perchè i versi scritti di seguito come prosa, sono qua e là arruffati da non potersi distinguere – nel ms. riccardiano 2756, all'ultimo foglio; tutta la fine, a cominciare dal verso *Eu amanz iur e promet a vos*, nell' Estense D [c. 216 r.] 4). Di questi, il

1) Raynouard, *Choix*, II, 275 sgg. Questa stampa frammentaria riprodusse il Galvani. — Bartsch, *Lesebuch*, 25 sgg.; *Chrest.*, V ed., 259 sgg.

2) *Rivista di filologia romanza*, I, 36 sgg.

3) Negli *Studj di filologia romanza*.

4) È il n. 779 nell'indice del Mussafia, *Del codice estense di rime provenzali*, Vienna, 1767, e vien dopo il *Tesoro* di Pietro di Corbiac. Il Sachs (*Le Trésor de Pierre de Corbiac*, Brandebourg 1859, 2ᵉ édition augmentée) parlando di que-

solo frammento riccardiano ha visto la luce per opera del Wesselofski 1), ed è il meno importante per la brevità sua e per la scorrezione del testo; ma quella pubblicazione suggerì ad un altro erudito di raccogliere le varianti de' frammenti G e D, col proposito di mettere innanzi il materiale completo per un testo critico, che nessuno fin oggi ha dato a' nostri studi 2). Contemporaneamente il Bartsch tentava un primo disegno di classificazione schematica dei manoscritti 3). Ma ai frammenti finora indicati posso aggiungere un altro del medesimo codice ambrosiano già citato, corrispondente per estensione al modenese: frammento che fa seguito all'epistola di Arnaut de Marueilh *Domna genser qu' eu no sai dir* [c. 120 r.] e che sebbene edito da lunghi anni è sfuggito a quanti s'occuparono della novella 4).

Riprendendo in esame il materiale che mi auguro, questa volta, completo per davvero, mi propongo di tentare una ricostruzione critica del testo. Ma prima di giungervi, è necessario risolvere una questione che altri ha già dibattuta, e dibattuta invano: se cioè il testo più ampio di R, dov' è anche il nome dell' autore Arnaut de Carcasses, sia l'originario come pretendeva il

sto poema nell'Estense dice che « il est suivi . . . . par une chanson adressée à la Sainte Vierge, dont Millot parle, et qui est mêlée à d'autres chansons du même auteur dans le Ms. du Vatican 3204 selon l'autorité de Crescimbeni et de Bastero ». Ora la pretesa canzone alla Vergine che segue in D il *Thesaurum*, è invece il nostro frammento. Si tratta semplicemente di un errore del Sachs; nè il Millot (*Hist. litt. des Troub.*, Tome III, Paris 1774, pag. 233) nè il CRESCIMBENI (*Le vite dei più celebri poeti prov.*, Roma, 1722, pag. 213) nè il BASTERO (*La Crusca prov.*, vol. I, Roma 1724, pag. 91) parlando di quella canzone sacra la fanno seguire al *Thesaurum* in D. Bensì il GALVANI (*Osserv. sulla poesia dei Prov.*, Modena 1829 pag. 321, scrive che nell'Estense è questo poema « insieme con una canzone alla Vergine dello stesso poeta », la quale infatti vi si trova.

1) *Romania*, VII, 327 sgg.

2) MAX VON NAPOLSKI, nella *Zeitschrift für rom. Phil.*, II, 498-99.

3) *Ibid.*, p. 499 sgg.

4) *Archiv für das Studium der neueren Sprachen u. Lit.*, hg. von L. HERRIG, 35 Band, 1864, p. 105.

Bartsch 1), o se non sia invece tale il più semplice racconto di J, secondo ha sostenuto lo Stengel 2), dove quel nome non appare. E nemmeno il contenuto della novella è stato fin oggi, per quanto io sappia, l'oggetto di una speciale indagine: tanto che nell'antico breve giudizio del Bartsch, del quale ci occuperemo in seguito 3), conveniva senz'altro anche il più recente storico della letteratura provenzale 4). Una tale indagine potrebbe spianar la via a risolvere il problema della doppia redazione; ecco perchè innanzi di venire alla ricostruzione del testo, dovrò indugiarmi di proposito sull' origine e sul contenuto della novella. E voglio render qui le maggiori grazie al mio illustre direttore nel Seminario di Filologia Romanza all' Università di Strasburgo, Gustavo Gröber, il quale per il mio lavoro mi è stato largo di suggerimenti e di consigli preziosi.

Le due redazioni sono concordi nel contenuto, salvo le minori varianti, fino al v. 124 di J cui corrisponde il v. 129 di R. Il poeta finge d' aver udito un pappagallo contendere, nel modo che dirà, in un verziere chiuso, all'ombra di un lauro. Venuto innanzi ad una donna, la saluta e s'annunzia messaggiero del miglior cavaliere che mai fosse, Antifanor, il figlio del re, che già per lei ha bandito un torneo. Egli la manda a pregar d' amore, chè non può vivere senza di lei. La donna si mostra offesa – ella che mai non ha concesso amore ad alcuno! – e si maraviglia che un sì cortese uccello osi parlarle in tal modo; ma intanto lo vede così amabile che gli consente di continuare! Ed il pappagallo, rispondendo, si maraviglia a sua volta ch'ella non voglia amare. – Io amo mio marito – soggiunge la donna. – Ma non è punto ragione che il marito sia padrone di tutto – ribatte l'altro, e la donna comincia a trovare che s'ei fosse cavaliere, bene sa

1) *L. c.* p. 500-501.

2) *L. c.* p. 36.

3) *Grundriss*, p. 21.

4) STIMMING, in *Grundriss der rom. Phil.* hg. von G. GRÖBER, II B., 2 Abt., 1893, pag. 13.

prebbe vincere i cuori femminili! tuttavia non si piega ancora a tradire il marito cui ha promesso fede, e quando il pappagallo insinua che « la volontà segue il talento, – Appunto, ella risponde, io amo mio marito più d'ogni cosa al mondo. – E amatelo, come è ragione; ma abbiate pur mercè di chi muore amandovi: non vi sovviene di Biancofiore d'Isotta di Tisbe? – Il dio d'amore si vendicherà di lei, ed egli stesso andrà dicendone tutto il male che potrà. A questo la donna è vinta dal parlar gentile, e si dichiara presta ad amar fedelmente Antifanor, dal quale non vorrà mai partirsi: in R consegna al pappagallo un anello da recargli in dono con un cordone d'oro. Così si separano, ed il messaggiero esce giocondo dal verziere per narrar l'impresa fortunata al padrone. – Giammai – egli esclama – vivrà un tal pappagallo, che tanto s'adopri per il suo signore! –

A questo punto cominciano a discostarsi in tutto, l'una dall'altra, le due redazioni. Secondo J, molto più semplice, il pappagallo consiglia ad Antifanor di raggiunger la dama nel giardino; quegli va senz'altro, e la sua nuova amica lo fa sedere presso di sè, per dirgli che l'eloquenza del pappagallo l'ha persuasa ad amarlo ed a far il suo volere: soltanto gli chiede innanzi una promessa di fede. L'amante protesta il suo amore e si dichiara pronto a tutti i giuramenti: ma già la dama vedendolo così cortese, savio e prode, gli s'abbandona 'ses tot iurar', finchè ricompare il pappagallo ad annunziar, come l'amico delle *albe*, l'arrivo del marito. Allora gli amanti debbono separarsi, non senza che la dama assicuri il cavaliere di volerlo richiamare a sè appena sarà possibile; ma prima di partire Antifanor fa una lunghissima professione di fede amorosa, prestando anche quel giuramento sui quattro evangeli, da cui era stato dispensato.

In R invece il pappagallo dà conto della sua missione, e presenta ad Antifanor l'anello della dama, con le assicurazioni dell'amore guadagnato. Ma come entrare nel giardino? Bisognerà distoglier l'attenzione de' servi appiccando il fuoco alla torre ed al solaio, suggerisce l'avveduto messaggiero: allora sarà possibile raggiungere la dama rimasta sola in giardino. Per voler del signore, il pappagallo ritorna ancora a lei che trova, questa vol-

ta, sotto un pino, ed in suo linguaggio la saluta, e le rinnova l'invito all'amore; ella è ben presta, ma non sa come l'amante possa vincer l'ostacolo del giardino chiuso e delle guardie veglianti fino al mattino. Allora il pappagallo propone a lei la sua trovata: egli condurrà Antifanor a piè del muro, e poi col fuoco appiccherà l'incendio, così mentre tutti correranno a spegnerlo ella farà entrare l'amante nel giardino solitario. La dama accetta: il pappagallo corre da Antifanor, e lo trova che attende armato di tutte armi a cavallo; si fa procurar da lui il fuoco greco che si lega a' piedi in un piccolo recipiente di metallo, e vanno insieme fin presso la torre a cui vegliano le guardie. Qui lascia Antifanor cavallo ed armi, fuor che la spada, e vien solo a piè del muro, mentre il suo compagno vola ad avvertir la dama nel verziere, che gli consegna le chiavi del castello, per darvi l'incendio. Da quattro parti si levano le fiamme e tutti gridano al fuoco; intanto la porta vien aperta, e Antifanor si gode con l'amica il nuovo amore a piè d'un lauro: nè uomo saprebbe contare il diletto che fu tra di loro. Ma il fuoco non tarda a venire estinto, e allora il pappagallo, mezzo morto di terrore per la sorte del padrone, corre a posarsi presso quel letto campestre, e fa levare gli amanti. Col cuore smarrito, Antifanor prima di partire vuole dalla dama, cavallerescamente, un comando amoroso, ed ella gli ordina di essere in questa vita prode a tutto suo potere. Tre baci ancora, e Antifanor si diparte da lei.

So dis n' Arnautz de Carcasses
que precx a faitz per mantas res
e per los maritz castiar
que volo lors molhers garar,
que·ls laissen a lor pes anar,
. . . . que may valra
e ja degus no y falhira.

Di questa redazione scrisse prima il Raynouard 1), essendo ignota ancora quella di J, che « l'esprit brillant de la chevalerie

1) *Choix*, II, 275.

semble se confondre avec le goût anacréontique et les fictions extravagantes de l'Orient ». In seguito il Bartsch notò che « nach dem griechisch klingenden Namen » di Antifanor si poteva credere il poemetto derivato da una fonte greca ; al che s'accordavano la menzione che vi si fa del fuoco greco, e la parte stessa del pappagallo 1). Che tale fosse l'origine, ha ripetuto da ultimo anche lo Stimming 2) ; e forse pensarono tutti alla colomba che Anacreonte invia messaggiera a Batillo 3).

Ma più che affermazioni, questi sono sospetti ; e chi volesse dar loro una forma più precisa, finirebbe col trovarsi impacciato. La letteratura greca non ci dà nessun racconto che noi possiamo ravvicinare al nostro come sua fonte più o meno diretta ; e così cercheremmo inutilmente più lungi nell' Oriente arabo o indiano. Certo il pappagallo, che fu in India l'uccello sacro sul quale cavalca il dio dell' amore, Kāma o Kāmadeva, detto perciò anche Çukavāha, ha parte in molti racconti indiani : non è necessario ricordare che in bocca ad un savio pappagallo son poste le novelle del Çukasaptati. Tuttavia, per quanto io sappia, non si conosce un pappagallo indiano che proprio si possa dir fratello del messaggiero d'Antifanor.

Anche questo nome, chi guardi bene, può indurre in errore: chè pur suonando grecamente, non è compreso nell' onomastica greca fra' molti nomi che gli somigliano. Accanto agli 'Αντιφάνης, 'Αντίφανος, 'Αντιφέρων, 'Αντιφερῖν, 'Αντίφαντος ecc., il repertorio del Pape 4) e quello più recente del Fick 5) non ci danno un 'Αντιφάνωρ, seb-

1) Bartsch, *Grundriss*, 21.

2) Nel *Grundriss* del Grober, *vol. cit.*, p. 13. All' ipotesi di fonti orientali accennò anche il Dounou, nell'*Hist. litt.* XVI 205. Cfr. anche Mary Lafon, *Histoire littéraire du midi de la France*, Paris, 1882, pag. 107.

3) L'ode di Anacreonte 'Ερασμία πέλεια fu più tardi spesso tradotta in Francia; V. A. Delbouille, *Anacréon et les poèmes anacréontiques*, traductions et imitations des poètes du XVI siècle. Havre 1891. Contiene le versioni di Belleau, Ronsard, Renvoisy.

4) W. Pape, *Worterbuch der griechischen Eigennamen*, Braunschweig, 1850.

5) A. Fick, *Die griechischen Personennamen nach ihrer Bildung erklärt . . . .*

bene non manchino, come tutti sanno, formazioni col suffisso -άνωρ: Καρμάνωρ, 'Αγαθάνωρ. Arabo il nome non è. Nulla esclude che sebbene non registrato dai lessici, sia potuto essere veramente nome greco in origine: ma non va neppur dimenticato che di questi nomi in – *or* è ricca pur la tradizione poetica del ciclo brettone: dove accanto al greco Calcedor del *Cligès* apparisce nel poema stesso e in *Erec* e nel *Chevalier au Lyon* un Sagremor che greco non è; inoltre abbondano i Brunor, Hestor, Escalibor, Escanor, Canor, Cador, Felinor, Escàduor, ecc. e in testi provenzali Torquator, Timor, ecc. 1). Stando così le cose, non è possibile dar grande importanza ad un nome il quale poi, se anche fosse greco, non basterebbe a provar la grecità della novella.

Ed anche minore importanza ha un altro argomento addotto dal Bartsch: l'accenno al fuoco greco. Il *fuoc grezeis* fu nel medioevo francese e provenzale popolarissimo, e lo si trova ricordato di frequente: l'appoggiarvi quell'ipotesi sull'origine del testo, sarebbe come un voler credere che il *Roman de Thèbes* nel quale spesso se ne fa menzione, sia derivato da fonte greca o magari tebana 2)!

Più lungo discorso merita l' ultimo argomento, la parte del pappagallo messaggiero. Indubbiamente il pappagallo come uccello mitico e leggendario è di origine orientale 3) e dall'Oriente è penetrato nella novellistica europea. O non afferma ser Brunetto volgarizzato: « Dicono quelli d'India che non ha [pappagalli] se non in India, e di sua natura salutano secondo il linguaggio di quella terra »? 4) È notevole però che nella novella dei *Sette*

Zweite Auflage, bearbeitet von 7. Bechtel und A. Fick, Gottingen, 1894 [la 1ª ed. ha la data: Gottingen, 1874].

1) Si vegga, per questi nomi ERDMANNSDORFER, *Reimwörterbuch der Troubadors*, Berlin, 1897. (*Romanische Studien*, veroffentlicht von E. Ebering, Heft II.

2) *Le Roman de Thèbes*, par L. CONSTANS, Paris, 1890. Cfr. p. e. v. 1138 nel ms. di Spalding.

3) DE GUBERNATIS, *Die Thiere in der indogermanischen Mythologie*, aus dem Englischen übersetzt von M. HARTMANN. Leipzig, 1874, pag. 584 sgg.

4) *Il libro delle bestie*, volgar. da BONO GIAMBONI, Roma, 1891, pag. 57.

Sar in cui un pappagallo rivela le colpe d'una moglie infedele, e vien rimeritato dal marito con la morte, le redazioni occidentali sostituiscano concordi al pappagallo una gazza.

Ma infine il pappagallo tradizionale, con le sue virtù ciarliere, dovè ben presto dimenticare quella patria lontana, se già il Medioevo francese è pieno della sua voce. A taluno pareva che lo squittir del pappagallo suonasse come un saluto in lingua greca: onde avvenne che a Carlo Magno errante pe' deserti di Grecia si facessero incontro pappagalli, i quali « quasi graeca lingua salutaverint cum clamantes : – Imperator, vale ! – 1) » Cavaliere del pappagallo era chiamato il re Artù in un romanzo in prosa, assai tardivo, conservatoci da un solo manoscritto parigino di scrittura del secolo XV che ha riveduto anni or sono la luce per opera di F. Heuckenkamp 2), e deriva dalla stessa fonte perduta che produsse ne' primi anni del secolo XIII il poema in medioaltotedesco *Wigalois* di Wirnt von Grafenberg 3). Il pappagallo che rappresenta il lato comico del romanzo francese non si contenta di disputar col nano suo custode, quando all' appressarsi d'un pericolo questi fugge lasciandolo chiuso in gabbia: ma discute, ragiona, consiglia e canta al suo signore le più melodiose canzoni. « C'est un oiseau qui paraît avoir apporté de sa patrie asiatique les qualités souvent attribuées à ses congenères dans les contes de l'Inde et de la Perse » 4). Di un altro romanzo nel quale il pappagallo dovè avere gran parte, ha dato notizia il Paris pub-

1) *Hist. litt.*, XXV, 374. Dal *Liber de natura rerum secundum diversos philosophos*, di Thomas de Cantinpré, composto, a quanto dimostra il Delisle (l. c.) fra il 1228 e il 1244.

2) *Le chevalier du Papegau* nach der einzigen Pariser Handschrift, hg. von F. Heuckenkamp; Halle a. S., 1896. La copertina invece ha la data 1897; l' altra data è nell'interno.

3) « Die Figur des Papageien war, wie W[igalois] zeigt, bereits der gemeinsamen Quelle von W[igalois] und P[apegau] eigen; doch wird die geschickte und ausfürliche Verwendung dieser Figur als ein Verdienst des Verfassers der Prosa angesehen werden ». [Heuckenhamp., *op. cit.*, p. LV].

4) *Hist. litt.*, XXX, 105.

blicando l'elenco dei codici francesi dei Gonzaga 1); ma i due manoscritti che lo contenevano sono perduti e dalle prime parole riprodotte nel vecchio catalogo 2) il Paris potè soltanto argomentare che si trattasse d'una parte di qualche gran romanzo in prosa piuttosto che d'un racconto isolato. A giudicar dall' *incipit* e dall'*explicit*, il testo era il medesimo; il primo manoscritto porta il titolo di *Liber militis a pappagallo*, e comprendeva settanta carte; il secondo, di sessanta carte, è intitolato più semplicemente *Pappagallus*.

In un *lay d' Amors* pubblicato dal Jubinal un altro pappagallo « di cuor gajo amoroso e baldo »

> . . . . . prioit amoreusement
> Et doucement
> De sentement
> Une mauvis par douz asaut,

parlandole lunghissimamente come il più loquace e galante dei trovatori 3), ma diverso in questo dal pappagallo d' Antifanor, che la sua eloquenza è rivolta a proprio vantaggio! E spesso invero il pappagallo si trova esaltato come uccello canoro. Nel verde paradiso del *Roman de la Rose*

> Lors s' esvertue et lors s' envoise
> Li papegaus et la kalandre 4);

e nel *Brut* di Monaco esso vien ricordato insieme con l'usignuolo:

1) *Romania*, IX, 510: *Les manuscrits français des Gonzague*; cfr. n. 36 e 37. — V. anche *Hist. litt.*, XXX, 104.

2) Incipit: *En cest partes dit le contes che poys.* Explicit: *il ne creroyt mays in alcuns si sedrece.*

3) A. JUBINAL, *Nouveau Recueil de contes, dits, fabliaux*, ecc. Paris, 1842; II, 190 sgg.

4) *Le Roman de la Rose*, ed. F. MICHEL, Paris 1864, I, v. 76-77.

La rossinous i notoit lais,
Suns i chantoit li papegais,
Entre les altres oiseluns
Dunt a oir eirt dulz li suns 1)

Come nel *Mainet*:

Le cant del rouseignol et del dous papegaut 2).

mentre con l' usignuolo combatte in una redazione volgare dell' *Altercatio Phillidis et Florae*, per sostener la supremazia dei cavalieri sui chierici in amore.

Li Papegaus sailli en piez;
Seignor, dist il, oez, oez,
Ge di que li Rosignox ment,
De la bataille me present.

Invece in un' altra redazione del medesimo contrasto scende in campo contro l' allodola a sostener le stesse ragioni 3). Ricorderò anche un pappagallo il quale non disputa d' amore ma consiglia gravemente gli altri uccelli a migliorare il loro governo ed evitare le discordie interne, con un apologo che il poeta – un lorenese di Metz – intendeva rivolto a' suoi concittadini 4). Che i pappagalli avessero poi la lor parte ne' *Bestiari* di Francia come altrove, è ben naturale; sebbene non sia attribuita loro alcuna speciale qualità che ci riguardi davvicino.

Ma infine il più notevole fra tutti, e per un certo rispetto

1) *Der Münchener Brut; Gottfried von Monmouth in französischen Versen des XII Jhs.*, hg. von K. Hoffmann und K. Volmöller Halle, 1877; v. 3919 sgg.

2) *Romania*, IV, 324.

3) Langlois, *Origines et sources du Roman de la Rose*, Paris, 1891, p. 15 (Bibl. des écoles françaises d' Athènes et de Rome; fasc. 58me).

4) *La guerre de Metz en 1324*, poème du XIV siècle publié par E. de Bouteiller, *suivi d' études critiques sur le texte par* F. Bonnardot *et précédé d'une préface par* Léon Gautier – Paris, 1875. V. *Le sermont le pappegay*, pag. 326 sgg.

il più degno d' esser posto accanto al nostro messaggiero, è il pappagallo di Venere nella *messe des oiseaux* di Jean de Condé 1). Una prima volta viene volando ad un pino,

> Messagiers ert à la dieuvesse
> D'amours, ki là venir devoit 2),

e per lui mandava agli altri uccelli il suo messaggio: tutti lo ascoltano parlare

> Aussi cois c' on chantast la messe 3),

Arriva la dea, e comanda all' usignuolo di cantar davvero la messa; poi ordina al pappagallo di fare un breve sermone e dare in nome di lei il perdono agli amanti leali. E il cortese uccello insegna tosto le quattro virtù dell' amore: obbedienza, pazienza, lealtà, speranza; promette a ciascuno gioie maggiori o pene diminuite, garantisce indulgenza ai colpevoli.

> Tout li amant qui iestes chi
> Proiiées à ma dame merchi,
> En genous, de tous les meffais
> Ke vous aveis envers li fais
> En penser, en oevre, en parler
> Et en venir et en aler
> Et en malvaise convoitise,
> En toute autre malvaise guise 4)

Non è forse un' intima parentela fra l' oratore di Venere ed il messo d' Antifanor, quegli che bandisce le regole dell' amor cor-

1) *Dites et contes de Baudouin de Condé et de son fils Jean de Condé*, par Aug. Scheler; III, Bruxelles, 1867, pag. 1 sgg. Il titolo preciso è « La messe des oisiaus et li plais des chanoinesses et de grises nonains ».

2) V. 32-33.

3) V. 34.

4) V. 287 sgg.

tese e questi che induce altri a metterle in pratica? E lasciando infine la Francia per una poesia straniera che molti debiti aveva coi trovatori, vedremo un re di Portogallo introdurre in certa sua canzone una « pastora ben talhada » resa infelice dall'amore, ed un pappagallo il quale a primavera va « cantando muy sabroso ». Ella a lui confida le sue pene, ed esso a lei dà conforto 1); il Lang che ha raccolto e messo criticamente in luce il canzoniere del re Denis pensa che l'idea d'introdur come messo d'amore il pappagallo sia stata suggerita dalla novella di Arnaut de Carcasses. Ma non mi sembra che basti la qualità dell'uccello a dimostrare una relazione diretta, quando il contenuto e la situazione sono profondamente diversi. Ecco, del resto, le brevi strofe del re:

Unha pastor bem talhada
cuidava en seu amigo,
e estava, bem vos digo,
per quant eu vi, mui coitada;
e diss': « Oi mais nom è nada
de fiar per namorado
nunca molher namorada
pois que mh o meu a errado ».

Ella tragia na mão
un papagai mui fremoso.
cantando mui saboroso,
ca entrava o verão;
e diss': « Amigo loução,
que faria per amores,
pois m' errastes tam em vão? »
E caeu antr' unhas flores.

Unha gram peça do dia
jouv' ali, que nom falava,

1) E. Monaci, *Il canzoniere portoghese della Biblioteca Vaticana;* Halle, 1875, n. 137: *El rey don Denis.* Il testo critico in H. R. Lang, *Cancionero d'el rei Dom Denis* zum ersten Male vollständig herausgegeben; Halle 1892, n. LVII.

e a vezes acordava
e a vezes esmorecia ;
e diss' : « Ai Santa Maria
que serà de mim agora? »
E o papagai dizia :
« Bem, por quant' eu sei, senhora »

« Se me queres dar guarida »,
diss' a pastor, « di verdade,
papagai, por caritade,
ca morte m' é esta vida ».
Diss' el : « Senhora comprida
de bem, e nom vos queixedes,
ca o que vos a servida,
erged' olho e vee los edes ».

Notevole è solo il provenzalismo *papagai*, già avvertito dal Lang 1); ond' è probabile che il re Denis avesse bensì innanzi una fonte provenzale, ma nulla prova che suo modello fosse proprio Arnaut de Carcasses. Forse dal provenzale ebbe anche Francesco da Barberino l' ispirazione a quel sonetto, in cui rappresenta sè stesso preso in forma di pappagallo e portato a Madonna 2).

Così popolare era divenuto nella poesia dei popoli latini l' antico simbolo erotico, l' uccello lunare degli indiani. Questo mito fu noto anche a' Greci, come dimostrano le testimonianze raccolte dal De Gubernatis 3). Ma se pur nel ricco tesoro perduto della novellistica greca, che il Rohde sospettava originatore della stessa novellistica indiana, anzi che derivato da questa 4), fosse esistito un pappagallo compagno del nostro, ed un racconto magari uguale

1) *Op. cit.*, pag. 197.

2) *Del Regg. e dei Costumi delle Donne*, Roma, 1815, p. 81-2.

3) *Op. cit.*, pag. 585-86.

4) E. Rohde, *Der griechische Roman und seine Vorläufer*, 2ª Auflage, Leipzig 1900. — V. l'append. « Ueber griechische Novellendichtung und ihren Zusammenhang mit dem Orient », pag. 578 sgg.

al racconto che ci occupa, ciò che è infine probabile, il seguito della mia ricerca mostrerà tuttavia vana l'ipotesi, che a quelli potesse o dovesse ispirarsi Arnaut de Carcasses.

—

Invero, se così noto era il pappagallo alla poesia del Medioevo occidentale, quando avremo accennato alla grandissima parte che gli uccelli messaggieri avevano ed hanno in Francia nella lirica del popolo come nella lirica d'arte, sarà del tutto rimosso ogni sospetto di una diretta fonte orientale o greca per la nostra novella. All'usignuolo, *messager des amants*, vengono di solito attribuite le amorose parole, ed occorre appena ricordare la lunghissima serie di canzoni antiche o moderne che s'aggirano intorno a questo *motivo* della lirica popolare. « La chanson de l'oiseau messager d'amour est universellement repandue », afferma uno studioso di quella lirica 1); e chi voglia recarne degli esempi non ha che la difficoltà della scelta.

Moderna è la canzone del tipo più comune, in cui un amante invia l'usignuolo alla sua bella :

. . . .
Le rossignol sauvage
Fit bien la commission :
Il s' envola,
De bocage en bocage,
Pour la trouver
La mignonne à l' ombrage.

Bonjour, belle bergère,
Bonjour vous soit donné ;
Belle Isabeau.

1) *Histoire de la chanson populaire en France*, *par* JULIEN TIERSOT. Paris, 1889, pag. 89. Cfr. RÖMER, *Die volkstümlichen Dichtungsarten der altprovenzalischen Lyrik*, Marburg 1884 (vol. XXVI delle *Ausgaben und Abhandlungen* dello Stengel), pag. 19.

Votre amant est en peine,
Si vous l' aimez
Autant comme il vous aime 1).

E seguita così, degno erede del bel parlare con cui trionfò della dama il vecchio pappagallo provenzale. A provar come antiche siano in mezzo al popolo di Francia queste leggiadre fantasie, altri uccelli amorosi compariscono nelle canzoni del '400 pubblicate da Gaston Paris 2). V' è un *doulx rousignolet* che viene di maggio presso la casa della donna, lodando in suo latino gli amanti fedeli 3); in non meno di quattro canzoni l' usignuolo o l' allodola vengono incaricati dall' amante di recare un messaggio all'amica, o viceversa 4).

Ne ricorderò una sola:

Roussignolet qui au bocaige
Chans doucement
Va a m' amye faire un messaige,
En ton doulx chant,
En disant: « Ung amant m' envoye
Par devers vous, et vous envoye
Ce cuer dolent:
Secourez-le de vostre amour
Presentement.

E ancora più antica è la romanza, nella quale una « pucele de grant beauté » sta sotto un pino fra una corona d' uccelli, e di mezzo a questi si avanza il solito usignuolo a richiederla d'amore:

Dame, en qui touz bien es mis,
et valour,

1) Jérôme Boujeaud, *Chants et chansons populaires des provinces de l'Ouest*; Tome I, Niort, 1866, pag. 294.

2) Gaston Paris, *Chansons du XV siècle*, Paris, 1875.

3) Pag. 65, n. LXVIII.

4) Pag. 79, n. LXXII; 102, n. CIV; 133, n. CXXXI; 142, n. CXXXIX. L'allodola compare nella terza canzone; all'ultima appartiene la strofa che riproduco.

pour qui sui en grant esmai,
plaine de graint douçour,
ocis sachiez qu' eu morrai
se ja n' ai — vostre amour 1),

e questo implorare per sè, anzi che in nome d'altrui, ci richiama alla memoria il vastissimo ciclo leggendario dell' amante trasformato in uccello, che ispirò anche un *lai* a Maria di Francia 2).

Qualche volta l'usignuolo vola al palazzo d'amore 3) ma quasi sempre la bella si trova in un giardino, o all'ombra d'un albero. Poichè la natura popolare di queste fantasie ci permette di saltar dall'antico al moderno trovando sempre in fiore la stessa ispirazione, ricorderò il messaggiero che in una canzone della Francia occidentale :

Au jardin d' amour s' en va,
S' pose sur les seins de la belle,
Chante une chanson nouvelle :
La belle se réveilla 4),

la bella che giace in un letto coperto di fiori. Ci torna alla memoria una vecchia ballata italiana, fatta conoscere dal Carducci ed illustrata dal d' Ancona 5) ; la fanciulla

1) BARTSCH, *Romances et Pastourelles françaises des XII et XIII siècles*, Leipzig, 1870; pag. 29 sg.

2) È il *lai* intitolato *Yonec*. Cfr. *Die Lais von Marie de France*, herausg. von KARL WARNKE, *mit vergleichenden Anmerkungen von* REINHOLD KÖHLER, Halle, 1885 (vol. III della *Bibliotheca normannica*, hg. von H. SUCHIER); pag. 109 e LXXXVIII.

3) DAYMARD, *Vieux chants populaires recueillis en Quercy*, Cahors, 1889 :

Rossignol prend la voléie,
Au palais d' amour s' en va,

4) BOUJEAUD, *op. cit.*, pag. 293.

5) CARDUCCI, *Cantilene e ballate, strambotti e madrigali nei secoli XIII e XIV*, Pisa, 1871, pag. 69-70.

.... se ne gia nel suo giardino
Sotto lo suo mandorlo fiorì' :
E lì si calza e lì si veste
E lì aspetta el suo dolze amor fi'.
Venne l' uccello del buon Selvaggio 1),
E 'n su la spalla se gli pose;
Messegli el becco dentro all' orecchio,
Sotto gli suoi biondi capelli;
Chè gli parlava del suo linguaggio,
E la bella non lo 'ntendeva.

La bella provenzale, sollecitata dal pappagallo, aveva inteso: ma anch' ella ascoltava il pennuto tentatore nel suo giardino. Al d' Ancona parve « se fosse lecito arguire qualcosa di probabile dalle poche e misteriose parole di questa canzone », di scorgervi « un riflesso, una memoria lontana delle maravigliose tradizioni sparse per entro le ballate brettoni »; e ricordò quella ballata sul nascimento di Merlino, che il Villemarqué riporta nel suo libro sul famoso incantatore, la ninna-nanna in cui la madre narra come Merlino sia nato di lei, figlia di re trascinata dal fascino d' un canto d' uccello nella grotta d' un folletto che l' ha posseduta 2). Aggiungerò che la stessa leggenda si trova nel *Brut* citato del ms. di

1) Forse sarà da leggere *del bosco selvaggio*, in rispondenza col *rossignolet sauvage* delle canzoni francesi e con l'*uccellin selvaggio* di un canto toscano riportato dal d'Ancona.

2) HERSART DE LA VILLEMARQUÉ, *Myrdhinn ou l' enchanteur Merlin*, Paris, 1862; pag. 11 sgg. A pag. 407 è il testo della ninna-nanna in dialetto della bassa Brettagna. « .... J'avais entendu chanter un oiseau. Il chantait d'une voix si fraîche, il chantait d' une si douce voix .... Il chantait d' une voix si veloutée, plus veloutée que le murmure de l'eau .... si bien que, sans y prendre garde, je le suivis, l'esprit charmé .... Je le suivis bien loin; hélas! hélas! ma pauvre jeunesse! ... Vierge royal, disait-il, tu brilles comme la rose du matin .... L'aube du jour, quand'elle te regarde, est ravie, tu ne le sais pas .... Tu le ravis, quand il se lève, le soleil .... Les chants devenaient de plus en plus beaux, cependant, et je le suivais, tête baissée .... Si bien que je tombai épuisée de fatigue et que je m'endormis sous un chêne, à l'écart .... ».

Monaco, riferita a Silvia, la madre di Romolo e Remo; la quale, stando presso una fontana, in un bel luogo « garniz d' herbe et de flor », ascolta il canto degli uccelli.

Siet et esculte la pulcele,
. . . .
Por la dulchor est endormie 1);

e Marte, sopravvenuto, vedendola così bella si giace con lei. Ma la ballata italiana non è altro che una nuova propaggine della nota canzone francese della *belle Aelis*, ricordata anche dal d'Ancona. Numerosi frammenti se ne leggono nella raccolta di romanze e pastorelle francesi messa insieme dal Bartsch: ecco alcune strofe di Baude de la Kakerie:

Main se leva la bien faite Aelis:
' vos ne saves que li loursegnols dist;
il dist c' amours par faus amans perist '.
. . . .
Bien se para et plus bel se vesti:
' vos aves bien le rousegnol oi;
se bien n' ames, amors aves trai '.
. . . .
Si prist de l' aigue en un dore bacin,
' li rousegnols nos dit en son latin:
amant, ames, joie ares a tous dis '.
. . . .
Lava sa bouche et ses oex et son vis,
' buer fu cil nes ki est loiaus amis;
li rousegnol l' en pramet paradis '.
. . . .
Si s'en entre la bele en un giardin;
li rousegnols un sonet li a dit:
« pucele, ames! joie aures et delit ».
La pucele bien l' entent,

1) *L. cit.*, v. 3923-26.

et molt debonairement
li respont et sans orguel :
« sans amour ne sui je mie,
    ce tesmoignent mi oel ».
. . . . 1).

Non sempre il canto dell' uccello è un' esortazione ad amare, e l' usignuolo in un altro *jardin d' amour* moderno consiglia :

Fille, croyez-moy, n' aymez point,
Car les garçons ne valent rien ! 2)

in buono accordo con l' usignuolo di un canto toscano 3). Ma quello che a noi importa è che anche il *vergier* della novella provenzale, come tutti gli altri elementi di questa, ha larghi riscontri nella poesia popolare : e aggiungo, a caso, in nota altri giardini d' amore ; è un coro poetico che si eleva da tutte le terre di Francia, così che non occorre affastellare gli esempi 4). Lo stesso dirò, in generale, per gli uccelli messaggieri che già venendo da luoghi e tempi diversi abbiamo udito cantare, con poche varietà, i medesimi inviti, le medesime promesse, i medesimi saluti d' amore ; sia il melodioso inviato o rosignuolo o allodola o rondinella 5). Per

1) *L. cit.*, pag. 93.

2) E. ROLLAND, *Recueil de chansons populaires*, Paris, 1883, vol. I, pag. 45.

3) *Cantilene e ballate*, pag. 69.

4) Cfr. ancora Ch. BEAUQUIER, *Chansons populaires recueillies en Franche-Comté*, Paris, 1894, pag. 102.—ROLLAND, *op. cit.*, pag. 214 sgg.—*Romania*, VII, pag. 61 (V. SMITH, *Vieilles chansons recueillies en Velay et en Forez*, pag. 52 sgg.).

5) Sarebbe facile non meno che inutile, il moltiplicar le citazioni: basti aggiungerne qualcuna. Cfr. W. SCHEFFLER, *Die französische Volksdichtung und Sage*, Leipzig, 1884, Erster Band: sugli uccelli e le fanciulle pag. 50-1; sui messaggieri pag. 77 e nota 5; una canzone della Champagne a pag. 92, di Normandia a pag. 126, ed un' altra del sec. XVI a pag. 158.—E. DE COUSSEMAKER, *Chants populaires des Flamands de France*, Gand, 1855, pag. 166 sg.—BEAUQUIER, *op. cit.*, pag. 87.—DAYMARD, *op. cit.*, pag. 35. — DECOMBE, *Chansons populaires d' Ille-et-Vilaine*, Rennes, 1884, pag. 208.—ROLLAND, *op. cit.*, I, pag. 44, 241; II, 40, 243 sgg.—*Romania*, III,

una più stretta analogia con la nostra novella, meritano soltanto un cenno particolare alcuni canti, ne' quali l' uccello stabilisce un convegno fra gli amanti. Ecco uno del Velay :

« Rossignolet de la marine,
voyageur des amoreux,
va-t' en dire à ma maitresse
serai toujours son serviteur.

Rossignolet prend la volée,
Va z-à la porte de la belle :
tout promptement s' en est allé,
« Éveillez-vous, si m' entendez ».

Réveillez-vous, belle endormie,
c' est vostre amant qui est à la porte;
réveillez-vous pour me parler,
désire bien à vous parler.

La belle n' a mis ses pieds à terre
et descendant per les dégrés
elle s' en va z-ouvrir la porte
« Entrez, cher amant, si m' aimez ».
. . . . 1).

E non meno cortese è l' altro usignuolo, che accetta dal suo padrone quest' incarico :

Va-t' en dire à ma belle
Que je viendrai la voir
Le samedi au soir 2).

pag. 97-8 (TH. DE PUYMAIGRE, *Chants populaires de la vallée d'Ossan*, pag. 89 sg.). —*Romania*, IX, 559 sgg. Spesso ne' luoghi indicati si trovano riscontri in buon numero. Qualche altro riscontro suggerisce il RÖMER, *op. cit.*, pag. 64, Ann. 10. — Nel canto citato della raccolta del Coussemaker, un piccolo uccello bianco porta un biglietto alla donna. Sui colombi portalettere cfr. A. STIMMING, *Bertran de Born*, Halle, 1879, pag. 279.

1) *Romania*, VII, p. 57.

2) ROLLAND, *op. cit.*, II, p. 40.

Occorre appena ricordare, da ultimo, che la Provenza partecipa con tutte le province francesi di questa poesia ornitologica. Provenzale è quell' amante, il quale di domenica se ne va in giardino a coglier gelsomini e viole per farne un mazzo da donare alla sua amica Biancofiore, e lo invia per mezzo del rosignuolo selvaggio. Il « messagier des amourous » vola alla finestra di lei:

Reveilhetz-vous, la graciouso,
Vous adus' un bouquet de flours,

e, co' fiori, le tenere parole dell' amore 1).

Ma anche l' antica Provenza conobbe e cantò sovente l' uccello galeotto, con modi che ricordano ben davvicino l' argomento della nostra novella: avendo raccolto finora quanto basta a provare come tali fantasie fossero innanzi e sieno tuttora diffuse nel popolo di Francia, possiamo tornare ad un tempo ed a una poesia più vicini alle *Novas del Papagay*.

Primo a valersi del messaggiero alato fu, per quanto noi possiamo sapere, Marcabrun, nella romanza dello stornello, divisa in due parti di sette coble ed una *tornada* ciascuna, perfettamente corrispondenti nella disposizione metrica: *Estornelh, cuelh ta volada*, e *Ges l' estornels non s' oblida* 2). Minore importanza ha per noi la prima parte, in cui Marcabrun affida allo stornello la sua missione; ci basterà tener conto del carattere apertamente popolare di queste rime 3). Marcabrun invia il messaggio ad una donna non meno bella che leggiera

v. 34. Per semblan es veziada,
Plus que vielha volps cassada;

1) D. Arbaud, *Chants populaires de Provence*, Aix, 1862-64, II, p. 136 sgg. Per notizie generali intorno agli uccelli parlanti, cfr. W. Wackernagel, Επεα πτερόεντα, Iubelschrift zur vierten Säcularfeier der Universität Basel, Basel, 1860, p. 14. V. le note bibliografiche.

2) *Grundr.* 293, 25. In Bartsch, *Lesebuch*, 55 sgg.; Mahn, *Ged.*, n. 506-8.

3) Romer, *op. cit.*, p. 18 sgg.

L' autrier mi fetz far la bada
Tota nueg entruesc' al dia.
Sos talans
Es volans
Ab engans;
Mas un chans
Fan enfans
Castians
De lor felonia.
Celui fadet gentils fada
A cui fon amors donada;
Non fo tals crestianada
De sai lo peiron Elia.

A lei dovrà volare lo stornello:

v. 49. Vol' e vai
Tot dret lai,
E'l retrai
Qu' ieu morrai,
Si non sai
Con si jai
Nuda o vestia.

Ed il gentile mezzano — qui comincia la seconda parte, che ha tanto più interesse per noi —

v. 4. Del dreg volar no s' alensa.
Tant anet,
E volet,

che giunse infine alla meta, e si posò sopra un ramo fiorito dove prese a cantare finchè la donna l' intese ed aperto l' uscio di casa venne a lui: anche qui la scena si svolge in un giardino. — O perchè tanto rumore? — domanda ella all' uccello; e questi compie la sua missione. Nè la donna fa aspettare il consenso: in tre strofe si dichiara pronta all' amore, e finisce in questo modo:

v. 60. Vai e·l di
Que·l mati
Si' aissi,
Que sotz pi
Farem fi,
Sotz lui mi,
D' esta malvolensa.

Sotto un pino starà anche la dama d' Antifanor nel suo secondo colloquio col pappagallo; e come questo, così lo stornello di Marcabrun reca al suo signore la lieta novella:

v. 71. . . . als mils drutz
A rendutz
Mil salutz
E pagutz
Per condutz
Ses trautz
De falsa semensa;
S' al mati
L' es aqui
On vos di
E·us mandi
Que s' ardi
Del jardi
E que·us mat e·us vensa.

Questo fu il modello a cui s' ispirò Pietro d' Alvernia per la sua squisita romanza *Rossignol, el seu repaire,* che lo Zenker ha ripubblicato criticamente da poco, insieme con le altre rime di quel trovatore 1). La dipendenza di Pietro d' Alvernia dal più antico poeta apparisce evidente a chi faccia anche un rapido confronto delle due romanze: non pure il disegno generale è il medesimo, ma la stessa forma metrica si corrisponde con qualche leggerissima differenza. Gran differenza è invece nello spirito e nel carat-

1) R. ZENKER, *Die Lieder Peires von Auvergne*, Erlangen, 1900, pag. 102 sgg.

tere loro, quanto è popolarmente realistico e brutale il verso di Marcabrun, nel quale si è quasi tentati di scoprire una satira del facile amore e del mutevole cuor femminile, tanto è fine, aristocraticamente gentile il verso di Pietro d' Alvernia. L' uno e l' altro genere di ispirazione poterono essi trovare nei canti popolari; ma il poeta dello stornello volle esser raffinato soltanto nell' agile artifizio delle strofe e delle rime preziose, mentre il poeta dell' usignuolo cercò anche la raffinatezza del sentimento. Lo Zenker, il quale dà pure il giusto merito all'alvergnate per questa romanza che va fra' saggi più squisiti della lirica provenzale, insiste poi un po' troppo sull' imitazione da Marcabrun: chè se pur questa è innegabile, come ho detto, non va d' altra parte dimenticato che il criterio dell' imitazione è ben difficile a determinare, quando si tratti di ispirazioni diffuse nella poesia del popolo 1).

Peire d'Alvernha incomincia con affidar l' incarico all' usignuolo, come Marcabrun allo stornello: mentre la novella ci presenta senz' altro il pappagallo in colloquio con la donna. Quegli ne va volando al luogo dov' ella « regna » senza timore, finchè la trova. Quando « l' auzeletz de bon aire » vede apparire la beltà di lei, comincia a cantare così dolcemente

v. 24. si com sol far contra·l ser;

poi tace, e pensa fra sè come dovrà parlare alla donna.

v. 31. Cel que·us es fizels amaire
volc qu' eu en vostre poder
vengues sai esser cantaire,
per so que·us fos a plazer;
. . . .

1) Di questo carattere popolare lo ZENKER (cfr. *op. cit.*, pag. 43 sgg.) non fa cenno. Per esso si comprende « jener Hauch weichen, schwärmerischen Empfindens » nel quale sarebbe invece, secondo lo Zenker, « ein Erbteil germanischen Gemütes » nell' antica lirica francese e provenzale (p. 44). Per il confronto con Marcabrun, v. anche RÖMER, *op. cit.*, pag. 18 sg.

v. 41. E si·l port per que·s n' esclaire,
gran gaug en devetz aver,
qu' anc om no nasquet de maire,
tan de be·us posca voler;
. . . .

Non contento di recar dall' uno all' altra le parole amorose, esorta egli stesso la donna all' amore:

D' aisso·m fai plaidejaire:
qui·n amor a son esper,
no·s deuria tardar gaire,
tan com l' amors n' a lezer;
que tost cai
blancs en bai,
com flors sobre lenha:
e val mai
qui·ls fagz fai,
ans qu' als la·n destrenha.

Con la risposta della donna incomincia la seconda parte. Piace a lei il discorso dell' uccello, come piaceva alla facile amante conquistata dal pappagallo:

v. 4. Molt mi platz,
so sapchatz,
vostra parladura:
et aujatz,
que·il digatz
so don mi pren cura.

Troppo presto è partito da lei il suo amico; ella ama così fedelmente, che ne' sogni le par sempre di averlo giacente fra le sue braccia e ne prova una voluttà che nessuno può sapere. Sempre l' ha amato, nè vorrebbe la conquista d' altri più nobili di lui: amore la fa insensibile al vento ed al gelo d' inverno come al calore estivo, perchè il vero amore è come l' oro

v. 43. que s' esmera de bontatge,
qui ab bontat li servis.

Questo ripeterà l' usignuolo a colui che l' ha mandato:

v. 51. « Dous auzels, vas son estatge
m' iretz, quan venra·l matis,
e digatz l' en dreg lengatge
de qual guisa l' obedis ».
Abrivatz
n' es tornatz
trop per gran mesura,
doctrinatz
emparlatz,
de bon' aventura.

E così anche noi, ben « doctrinat » su quanto occorreva al nostro proposito, possiam ritornare alla novella del pappagallo. Se non corre tra questa e le romanze esaminate più sopra un preciso rapporto di dipendenza, ognun vede che tutte appartengono alla stessa famiglia. Il maggior movimento drammatico di Marcabrun, dove il dialogo è chiuso dalla promessa d' un convegno, s' intreccia nella novella con l' elevato sentimento amoroso di Pietro d' Alvernia, il quale nella sua romanza è più lirico che drammatico; ma il nostro poeta, o almeno il poeta della redazione R, ha saputo colorir quella trama, ricavar dall' originario motivo lirico nuovo movimento e nuova vita, riuscendo ad un piccolo dramma di azione rapida dove le varie parti sono disposte con bella armonia e dove l' abbondante vivezza de' particolari dà al vecchio argomento un' artistica impronta di originalità.

Ricorderò da ultimo, perchè questa scorsa attraverso l' antica poesia provenzale sia completa, una canzone anonima, che si trova nel canzoniere O 1). Qui è la rondinella che una donna invia al suo amante lontano

1) Herrig's, *Archiv*, 34, p. 477. Cfr. *Grund.* 461, 28: *Arondeta, de ton chantar m' aer.*

'E car no sa lo pais e·l viatge
Me·n veng zai saber vostre viatge',

e fra questi e la messaggiera s' intreccia un dialogo in cinque strofe, che finisce con la partenza della rondinella.

'Signer amic, deu vos lais aemplir
Vostre talant, c' a mi non poc faillir,
Can men irai que no m' ardo ne·m ronda.
E quant sabra(i) que sei en stranh regratge
Ben l' er a cor greu e fer e salvatge' 1).

—

Ma il pappagallo di R non è soltanto un accorto Galeotto: per dare a' due amanti il modo di goder la solitudine del giardino, allontana da questo ogni altra persona, appiccando l' incendio al castello con quel fuoco greco nel quale il Bartsch vide riflessa la greca origine del poemetto. Tuttavia, senza andar così lontano, gli uccelli incendiarî erano pur essi noti a quell' Occidente il quale conosceva così bene gli alati messaggieri d' amore. Noti erano a Wace che li introdusse nel suo *Roman de Brut* a portar le fiamme in una città assediata.

Cil de fors par tel tricerie
Que ainc mais n' ot esté vie,
Ont la cité tote enflamée;
Oiés com il l' ont alumée,
Moissons aroi et glu prisent,
En escaille de nois fu misent,
Et od le fu disent repondre

1) Il RÖMER, *l. cit.*, pag. 64, dopo aver citato pochi esempi di canti popolari francesi dove compare un uccello messaggiero d' amore, aggiunge un accenno alla novella di Arnaut de Carcasses; ma non fa capire se con questo ravvicinamento ha inteso dir che la novella appartiene a quel genere di canti, o se la somiglianza è solo casuale.

Es prises de lui et de tondre,
As pies des moissons l'espendirent,
Merveillose voisdie firent.
Al soir, quant vint à l'avesper,
Laièrent lor moissons aler.
Il s'alèrent al soir colchier
Là où il soloient jochier
Es tas de blé et es buissons
Et es sourondes de maisons,
Et dès que li vile escaufa
Li vile esprist et aluma 1).

E non era punto vero che una « tel triceerie » non fosse mai stata veduta, se già Plinio ricorda le 'aves incendiariae', o 'spinturnices' 2): « quae sit avis ea, nec reperitur nec traditur », osserva il naturalista latino; e sull' autorità di Plinio afferma Adalberto Kuhn 3) essere fuor di dubbio che anche ai Romani fosse conosciuto il mito di un uccello incendiario. E tali uccelli sono, in sostanza, mitici apportatori del fulmine 4).

Un fatto consimile a quello del *Brut* è narrato negli *Otia imperialia* di Gervasio di Tilbury 5); un francese — il Foissac — scrisse che « deux naturalistes célèbres du quatorzième siècle, Aldobrande de Bologne et Hermolao Barbaro de Venise disent avoir vu quelque fois à des hauteurs considérables des corbeaux dont le bec jetait une vive lumière par les temps d'orage » 6). Con Aldobrando, Ermolao Barbaro oratore della Serenissima li avrà veduti in quel medesimo cielo fantastico dove, secondo il Vossio, altri

1) *Le roman de Brut* par WACE, publié par LE ROUX DE LINCY, Tome II, Rouen, 1838; v. 14001 sgg.

2) *Hist. nat.*, X. 13. Cfr. anche X. 18.

3) *Die Herabkunft des Feuers und des Gottertrankes*, Berlin, 1859, pag. 31.

4) Cfr. KUHN, *op. cit.*, 214 sg.

5) *Des* GERVASIUS VON TILBURY *Otia Imperialia*, hg. von FELIX LIEBRECHT, Hannover, 1856, pag. 81 (Anmerk. 16).

6) *Météréol.* I, 150: citato da L. LAISTNER, *Nebelsagen*, Stuttgart, 1879, p. 252 Anmerk.

scorgeva dei corvi svolazzare portando fuoco nel becco 1). Le varie leggende germaniche di uccelli incendiarî ravvicinò il Mannhardt ai corvi indiani che mettono in fiamme i nidi delle civette 2); e non germaniche solamente, ma ve n' ha di russe e inglesi e arabe e persiane e africane e chi sa quant' altre ancora. Nel Tirolo durante una carestia si videro corvi incendiare le case con i carboni ardenti, ed il medesimo si narra in Sassonia e nel basso Harz, dove l' anno 1191 furon visti corvi neri e altri uccelli venuti d' Inferno a sparger il fuoco coi carboni che lasciavano cadere dal becco 3). Il Corano sa d' una schiera d' uccelli che gettano pietre di fuoco sopra un esercito di cristiani; Hyde narra che in Persia i principi usano legar piccoli fasci d' erba secca a' piedi degli uccelli i quali volando per piani e monti apportano dovunque l' incendio 4). Altre leggende di Germania, di Svizzera, di Boemia attribuiscono alla cicogna questo potere del fuoco: se le vien rapito un nato, essa infiamma con un carbone tolto al focolare la casa del rapitore 5). La stessa origine orientale, lo stesso fondamento mitico sono comuni a tutte le tradizioni di tal genere: ma il poeta della nostra novella trovava già a' suoi tempi il cielo d' occidente pieno d' incendiarî alati, e per concedere agli amanti un' ora di felicità, si valse di queste fantasie popolari, come ad un motivo popolare s' era ispirato nella prima parte della sua narrazione 6).

—

1) MANNHARDT, in *Zeitschrift für deutsche Alterthum und deutsche Litteratur*, 22 Band, Berlin, 1878.

2) *L. cit.*, pag. 17 sgg.: *Uebereinstimmung deutscher und antiker Volksüberlieferungen*. Cfr. FELIX LIEBRECHT, *Zur Volkskunde*, Heilbronn, 1879, p. 109 sg.

3) GRASSE, *Der Sagenschatz des Königreichs Sachsen*, Dresden, 1855, p. 217, n. 288. H. PRÖHLE, *Sagen des Unterharzes von der Grafschaft Wernigerode bis zur Grafschaft Stolberg und zur Rosstrappe*, Leipzig, 1859, neue Ausgabe, p. 52.

4) HYDE, *Veterum Persarum etc. Relig. Hist.* Ed. sec., Oxonii, 1760, p. 255 sg. È citato dal LIEBRECHT, *op. cit.*, p. 262 sg.

5) MANNHARDT, *l. cit.*, p. 18.

6) Di questo parere sembra essere il ROMER, quando accennando alla novella

Ma fu il medesimo poeta? La questione, come ho avvertito da principio, fu dibattuta fra il Bartsch e lo Stengel, e rimase insoluta. « Arnaut de Carcasses, che si nomina alla fine della versione di R — scrisse lo Stengel illustrando il testo di J — non è affatto indicato nella versione presente. Nè forse ciò è da attribuire allo stato mutilo di questa copia 1): Arnaut de Carcasses componeva il suo poema, come dice egli stesso, ... '*per los maritz castiar Que volo lors molhers garar Que'ls laissen a lor pes amar*'. Ora, questa tendenza non trasparisce punto nella versione nostra . . . . . A me sembra che questa storia [di R] più complicata e ricercata dell' altra, non sia che un rifacimento di Arnaut de Carcasses sopra la versione che adesso viene in luce, rifacimento sul quale è innestata quella nuova tendenza satirica. La nostra versione sarebbe dunque la originale, ed il suo autore un anonimo ». Così lo Stengel 2). Nulla aggiunsero a questo giudizio il Wesselofski, pubblicando il frammento riccardiano della novella 3), ed il Napolski che in quell' occasione dava in luce le varianti del cod. estense e del primo frammento ambrosiano 4): ma quegli disse prematura ogni conclusione prima che tutti i manoscritti fossero ben noti, questi non fece che accennare al problema. Per il Bartsch invece, Arnaut de Carcasses è senza dubbio il poeta del testo originario. Considerando che il primo frammento di G si chiude appunto con quel verso, dopo il quale incomincia la divergenza fra J e R, e che le due redazioni G J sono fra loro intimamente congiunte, ne deriva che probabilmente J proviene con G da una fonte comune mutila, comprendente il principio fino al verso

J 124. Com hieu ai fag per vostr' amor 5)

del Pappagallo scrive (*op. cit.*, p. 64, Anmerk. 10): « Zu solchen Sagen von brandstiftenden Vögeln hat Fel. Liebrecht reiche Nachweise geliefert ».

1) Mostrerò in seguito, che J non è per nulla mutilo.

2) *L. cit.*

3) *L. cit.*

4) *L. cit.*

5) G 98, R 130.

e tutto il seguito in J sarebbe un arbitrario compimento del copista. Naturalmente, con la seconda parte dell' originale veniva a mancare anche il nome del poeta, ricordato nella chiusa. « Ich kann nicht finden — aggiunge il Bartsch — dass die Erzählung in J die einfachere sei, man müsste denn einfach mit inhaltlos identisch nehmen. Der Verfasser des Schlusses J weiss offenbar nicht recht, wie er die Geschichte zu Ende bringen soll; er hat nicht die geringste Erfindungsgabe 1) ». La prolissità delle dichiarazioni a cui s' abbandona l' amante contrasta con la graziosa narrazione della prima parte; il testo, inoltre, non ha conclusione, e per di più il nome di Antifanor che nella prima parte è ripetuto cinque volte, nella seconda non apparisce: così, quanto in J è diverso da R rappresenta il disgraziato tentativo di riempire una lacuna. La vera conclusione sta nel testo integro conservatoci da R 2).

Queste induzioni il Bartsch accompagnò con una prima classificazione dei manoscritti R J G (quest' ultimo pel solo primo frammento *Dinç un verçer*), e del riccardiano ch' egli contrassegnò con la sigla H. A me spetta ora di riprender con più ricco materiale quest' esame, tenendo conto dell' altro frammento *Eu aman iur* in G e D. Oltre che per i testi inediti G^1 e D, anche per tutti gli altri mi son giovato direttamente dei codici in Firenze ed in Milano. L' illustre prof. A. Morel-Fatio ha voluto collazionare per me il parigino R, con una cortesia di cui gli rendo pubbliche grazie 3).

Se consideriamo la questione semplicemente da un punto di vista generale, tanto R quanto J possono rappresentare la redazione originaria; vale a dire, tanto è probabile che un racconto

1) *L. cit.*

2) Non capisco perchè il Bartsch a questo punto scriva: « es ist nicht entfernt daran zu denken, dass dieser Schluss R oder seiner Quelle vorgelegen, und von Arnaut de Carcasses das anonyme Gedicht erst umgearbeitet worden sei ». O perchè, dato il suo ragionamento, Arnaut non sarebbo senz' altro l' autore? Il testo dice ch' ei *fis* la novella.

3) La stampa di J procurata dallo Stengel non era priva di sviste: alcune correzioni si leggono nella *Zeitschrift f. rom. Phil.*, II, 498. Così qualche imprecisione è anche nel testo di G^1 nell' *Archiv* (*l. cit.*).

più povero fosse poi svolto, ampliato, modificato da un altro, quanto è probabile che il testo più ricco e complesso venisse da un altro poeta semplificato; infatti due valenti come il Bartsch e lo Stengel poterono scendere in campo per l' una e per l' altra opinione. Così a spiegar la divergenza nella seconda parte di R e J si potrebbe teoricamente supporre che il poeta della prima come quello della seconda redazione si fosse trovato innanzi un testo mutilo come G, e avesse dovuto seguire per suo conto la narrazione. Il Bartsch, che aveva studiato in precedenza i rapporti dei manoscritti, vide subito che autore della continuazione del testo mutilo era il poeta di J. Di Π è qui inutile parlare: lo scrittore, cui stava innanzi una fonte della famiglia GJ, lavorò di memoria: ma forse questa gli fallì, e non gli permise d' andar molto lontano, sì ch' egli s' arresta prima del punto in cui comincia la divergenza. Prima di controllare con l' esame dei testi l' osservazione del Bartsch, posso ancora alla mia volta appoggiarla con nuove ragioni. Lo Stengel osservò che in J i versi dal n. 189 in poi contenenti una lunghissima promessa di fede giurata sugli Evangeli, « destano grave sospetto che sieno stati aggiunti posteriormente ». Vedremo in seguito come il contenuto di quei cinquantasei versi giustifichi pienamente un tale sospetto: ma basti per ora considerare come due testi sfuggiti allo Stengel, G^2 e D, riproducano per l' appunto questo frammento, come indipendente; ed esso in origine appartiene così poco alla novella, che lo vediamo comparire in quel medesimo canzoniere G il quale contiene soltanto in seguito il principio della novella stessa. Il Bartsch comprese questo, che non diremo più frammento, fra' *domnejaires* provenzali 1): infatti i primi versi, leggermente modificati, come vedremo, in J, suonano così:

(D) Eu amanz iur e promet a vos
bella dompn' ab diz amoros 2),

e l' ultimo:

1) *Grundriss*, p. 41.

2) G: 1. *aman*; [*a*].

(D) Dompna, per aquest sanz avangelis 1);

così che, secondo il costume del *domnejaire*, si comincia e finisce col richiamo della donna. Parve allo Stengel che l'ultimo verso, isolato, rivelasse incompiuto il suo testo, mentre si tratta invece d'una special forma di conclusione, sul genere del *senher marques* che sta in coda alle epistole di Rambaldo di Vaqueiras; l'invocazione degli evangeli riprende, come un ritornello, un pensiero già espresso innanzi (v. 33 sgg.). Il metro, che troviamo usato di frequente ne' *salutz* provenzali, era lo stesso metro della novella 2). Questo nostro *domnejaire* è anonimo ne' mss. che lo contengono indipendente, ed in G tien dietro alla nota canzone, dello stesso genere, di Arnaut de Maruelh *Domna genser que no sai dir*.

Appare dunque fuor d'ogni dubbio che il poeta di J abbia continuato a modo suo la novella, che si trovava essere incompleta nella sua fonte, aggiungendovi arbitrariamente il *domnejaire*, del quale alterò alquanto il primo verso, per collegarlo col resto, senza pensare ch'esso veniva ad avere una sillaba in più:

Et hieu vos amans jur e promet.

Il giudizio a cui dà luogo l'esame esterno dei testi sarà ancor meglio confermato da un breve sguardo al contenuto. Abbiamo visto come il racconto di R si svolga armonico in ogni sua parte, come ogni episodio abbia confini ben misurati nel disegno generale; d'altronde il tono semplicemente narrativo non sconfina mai nella lirica, e la stessa morale della favola, conclusione maliziosa per mezzo della quale il poeta dà un fine alla sua novella, viene brevemente accennata. Non era quello il medesimo fine a cui mirava Raimon Vidal col suo *Castia-gilos*? 3)

1) G: *sainz evangeli*.

2) V. sulla forma metrica del *salut* provenzale e francese, P. MEYER, *Le salut d'amour dans les littératures provençale et française*, Paris, 1867, pag. 6 segg.

3) Cfr. *Castia-gilos*, v. 412 sgg.

. . . . . Vos vuelh pregar,

Il racconto di J, invece, è come una tela da cui sia stato raschiato il colore. Appena vien meno la fonte a cui attinge, il narratore comincia a incespicare. Le scene così ricche di movimento che preparano l'incontro degli amanti, l'andirivieni del pappagallo, lo stratagemma dell'incendio, l'abbondanza de' particolari: tutto quanto costituisce il miglior pregio di R, scompare senza lasciar traccia di sè, e ci basta sapere che

J v. 129 Lo cavalier s'en es anaz,
Dins el vergier el es intraz.

Che questo dovesse avvenire, era chiaro da' discorsi precedenti: ma il nuovo poeta non sa aggiungervi nulla. Bensì, appena l'amante è entrato nel verziere, muta il tono del racconto. R presentava qui subito una silenziosa e vivace scena di passione, interrotta poi bruscamente dal pappagallo spaventato, corso ad annunziar la fine dell'incendio: i due scambiano a stento poche frettolose parole di commiato cavalleresco:

vos e ma dona la reyna
en cui pretz e beutatz s'aclina,
que gilozia defendatz
a totz los homes molheratz
que en vostra terra estan;
que donas tan gran poder an,
elas an be tan gran poder
que messonia fan semblar ver
e ver messonia eissamen,
can lor plai, tan an sotil sen.
Et hom gart se d'aital mestier,
que no·n esti' en cossirier
tostemps mais, en dol et en ira,
que soven ne planh e·n sospira
hom que gilozia mante.
. . . .

R v. 286 'Dona, que·m voldretz vos mandar?'
'Sener, que·us vulhatz esforsar
De far que pros tan can poiretz
en est segle tan cant vieuretz';

poche parole, con una premura in proporzione del pericolo. Tutt' altro è in J lo svolgimento di questa scena: la donna con lunghe dichiarazioni si offre all' amante, purchè egli le prometta fede; e quando Antifanor si dispone a contentarla, ella rinunzia con perfetta cortesia al giuramento.

J v. 163 . . . en vos mi voill bieu fizar,
Per vostras volontatz a far
Et aissi·m met ses tot iurar.

Sappiamo che anche qui sul più bello ricompare 1) l' uccello disturbatore: nunzio non già dell' estinto incendio, ma del marito che s' approssima e sta per suonare alla porta. Così la scenetta originale che in J era così ben coordinata con l' azione precedente, diviene qui un luogo comune tolto a prestito dalle *albe*. Segue l' interminabile commiato dell' amante, che ci è noto.

Che questo facesse, in origine, parte da sè stesso, risulta oltre che dal trovarsi isolato nei manoscritti G e D, anche da altri argomenti. Ognuno avverte l' inopportunità d' un commiato in cinquantasei versi, con un marito alle porte! E per esso la narrazione si trasforma in lirica, dall' intonazione semplice e briosa della novella si passa alla gravità cortigiana e verbosa dell' amor cortese: tutta quella tirata non è, per giunta, che un lungo giuramento, quando di giuramenti la donna non voleva più sapere. Da ultimo, se il racconto di R accompagna il cavaliere alla porta del giardino, quello di J rimane sospeso — senz' esser mutilo — e privo di conclusione. Ed una conclusione potremo trarre noi dal nostro esame, ripetendo il giudizio col quale l' avevamo incominciato: che

1) *Parec*, dice senz' altro il testo: mentre R descrive assai bene lo sbigottimento del pappagallo.

R è il testo originario, ed Arnaut de Carcasses, per conseguenza, il vero poeta della novella.

Di Arnaut de Carcasses si potrebbe ripetere oggi, con buona coscienza, quello che cento ventisette anni or sono ebbe a dirne il Millot: che « ce troubadour est absolument inconnu » 1). *De Carcasses*, cioè nativo della piccola regione in cui si trova Carcassonne e chiamata appunto Carcasses, ha scritto il Bartsch e ripetuto lo Stimming 2); non certo della città stessa di Carcassonne, perchè in questo caso ci aspetteremmo *Carcassones*, come *Narbones* da Narbonne, e in ogni modo la preposizione sarebbe di troppo 3).

Che un trovatore prendesse nome, anzi che dalla città o dal borgo della nascita, da una intera regione, è cosa che non parrà strana a chi ricordi altri nomi illustri come quello di Peire d'Alvernha; nè l' uso richiedeva, innanzi a quel nome, l' articolo o la preposizione articolata 4). Potrebbe tuttavia nascer la tentazione di attribuire al nostro trovatore una patria un po' meno indeterminata. Nel Carcasses, che fu a' suoi giorni lontani contea e vescovado, si trova un minuscolo villaggio che porta il medesimo nome, un 'hameau', antico più che non ci occorra, e non privo di storia. Del 'pagus Carcassensis', nel territorio della Roque-de-

1) II, 290. Cfr. Stimming, *op. cit.*, p. 13: [A. v. C] « von dem wir aber sonst nichts wissen ».

2) Bartsch, *Grundriss*, p. 21; Stimming, *l. cit.*

3) Ha torto il Balaguer, quando chiama Arnaldo « *el de Carcassona* ó de la comarca de Carcassona » (*Historia politica y literaria de los trovadores*, II, Madrid 1878, p. 37. Anch' egli aggiunge che di questo trovatore « no se tiene noticia alguna ».

4) Cfr. *La chanson de la croisade contre les Albigeois*, ed. par P. Meyer; I, Paris, 1875; v. 8976 En Robertz de Tinhes ab lor de Carcasses; v. anche i vv. 293, 2913, 3500, 3974, 3034; Milà y Fontanals, De los trovadores en España, Barcelona, 1889 (Tomo secundo de las *Obras completas*), p. 142, 179, 181. Così non ha fondamento di sorta M. Lafon, quando scrive (*op. cit.*, p. 108) *Arnaut du Carcasses.*

Fà, è fatto ricordo in una donazione di Carlo il Calvo, l'anno 870 1). Nel 1260 un Olivier de Termes lo vende al re Luigi IX, e dal re lo ricomprerà Andrea de Barre il sei maggio 1666, dopo che in nome suo molti signori l'avranno tenuto. Minuscolo borgo, presso la Roque-de-Fà a cinquantacinque chilometri da Carcassonne che nel secolo XIII si disputavano i signori di Termes e l'abbazia di La Grasse, Carcasses non contava che otto famiglie nel maggio 1366: « loco de Carcassezio foci 8 ». Umili fuochi, di certo; eppure è rimasta in vari documenti traccia di persone oscure che vi si scaldavano sette secoli or sono. Un 'Valguerius de Carcasses, et Guillelmus frater ejus', erano fra' militi di Guglielmo de Pietrapertusa che il 22 maggio 1217 giurava fedeltà a Simone di Montfort 2). Fra le deposizioni fatte ai regi inquisitori in Carcassonne fra il 1259 e il 1262 una ve ne fu che riguardava una 'Ferranda de Carcassesio' la quale 'erat apud Carcassesium, quando castro de Carcassesio fuit captum per gentes domini regis.....' 3). Si tratta, in questo come nel primo caso, del villaggio, e non della regione. Se di costoro fu conterraneo Arnaut de Carcasses, certamente dovè viver lungi dal tetto nativo per apprendere il signorile spirito cavalleresco che informa la sua novella: ma *humili loco natus* sarebbe egli pur nel significato latino, fra quegli otto focolari, malgrado la particella onorevole che sta innanzi al suo nome. Risolver la questione, non mi sembra possibile, perchè il poeta non ci fa sapere altro 4). O piuttosto, qualcosa aggiunge, che anche può dar luogo ad altri sospetti, quando dice di sè

Que preex a faitz per mantas res.

1) Questa, e le altre notizie storiche su Carcasses, si trovano in MAHUL, *Cartulaire des Archives des Communes de l'ancien diocese et de l'arrondissement administratif de Carcassonne*; vol. III, Paris, 1861, pag. 127-8.

2) DEVIC et VAISSETE, *Histoire générale de Languedoc*, Tome VIII, Toulouse 1879; col. 702.

3) *Id.*, VII, col. 373.

4) Sopra un preteso Arnaldo di Carcassonne che avrebbe vestito l'abito religioso nell'ordine fondato da san Pietro Nolasco e approvato da Gregorio IX l'anno 1230, vedi l'*Hist. gen. de Languedoc*, VII, 62.

Prec r vorrà dir qui 'domanda d'amore, invito amoroso' ? Pare che si accenni a qualche opera, anzi a varie opere anteriori ; ma quel significato mal s'accorda con le parole che seguono : *per mantas res*. A questo verso tien dietro, secondo ogni probabilità, una lacuna, il testo è sicuramente corrotto ; sì che il senso ne risulta anche più oscuro. Forse bisognerà intendere *prec* nel senso generale di 'esortazione' ; e come questa novella esorta i mariti a guardarsi dalla gelosia, così altre esortazioni, altre novelle col fine d' ammaestrare saranno stati i *prec* di cui Arnaldo si dichiara autore. Maggiori notizie intorno a lui non è possibile sapere.

Ma dove tacciono i documenti, voglion parlare i dizionari biografici. Quello universale del Larousse afferma senz' altro che Arnaut de Carcasses morì il 1270. La 'Nouvelle Biographie générale' pubblicata dai Didot 1), più modesta, si contenta d' osservare che il trovatore, « né vers le commencement du treizième siècle », sarebbe morto « *probablement* vers 1270 ». Il volume contenente questa notizia è del 1861 : rifacciamoci ancora più indietro. Dopo il 1843 venne in luce il secondo volume della Biografia universale Michaud, in nuova edizione 3) : vi si legge che « le petit poème paraît avoir joui d' une grande et longue célébrité au moyen-âge », e che « la vie d' Arnaut de Carcasses ne nous est pas connue. *On suppose* qu'il mourut au retour de la dernière croisade, vers 1270 ». La notizia ha la firma di Ch. Winter. A questa fonte rinvia il Mahul nelle sue indicazioni di cittadini e famiglie di Carcassonne, dove fa cenno del trovatore. La prima edizione della Biografia Michaud (Parigi, 1811) non ha nessuna data e nessun particolare intorno ad Arnaldo. Bisognava dunque indagare su qual base si appoggiassero le notizie della seconda edizione.

Il volume XIX dell' *Historie littéraire*, pubblicato varî anni prima di quella, il 1838, nasconde la chiave del mistero, nelle pagine che l' Éméric-David consacra alla novella del pappagallo (550-2).

1) *Nouvelle Biographie générale*, publiée par MM. Firmin Didot frères, sous la direction de M. le Dr. HOEFER, III, Paris, 1861.

2) *Biographie universelle Michaud*, Nouvelle édition, tome deuxième, Paris et Leipzig (senza data. Il 1° vol. è del 1843).

Anche qui si accenna alla « réputation dont elle paraît avoir long-temps joui »: sono quasi le stesse parole della Biografia, che indubbiamente ebbe qui la sua fonte; e da ultimo s' affaccia un sospetto cronologico: « *Nous supposons* l' auteur mort au retour de la dernière croisade ». Perchè? Io non lo so davvero, e mi conforta il pensare che il David non lo sapeva di certo neppur lui: altrimenti non avrebbe gettata così nuda la sua scoperta, senza indicazioni precise, senza mostrar lontanamente come mai quell' idea gli fosse sorta nel capo. Se dobbiamo sospettare anche noi di qualcosa, io inclino a credere che, ritenendo orientale la materia del racconto, lo scrittore dell' *Histoire littéraire* abbia voluto mandare in Oriente il suo poeta, per dargli modo di raccogliere direttamente quell' ispirazione d' oltremare; e per un simil viaggio, quale occasione migliore della crociata? Il poemetto sembra appartenere alla tarda poesia provenzale: adunque, può trattarsi dell' ultima crociata. Così il povero Arnaut de Carcasses abbandona la costa sassosa, sparsa d' uliveti argentei, della sua Provenza, per muovere in guerra contro i nemici di Cristo e contro la serietà della storia.

La stessa leggerezza aveva già mostrata innanzi quello scrittore, parlando del successo che l' opera di Arnaut aveva ottenuto fra gli altri racconti dello stesso genere. O che ne sapeva lui, conoscendo un sol codice che la contenesse per intero? Ma per opera sua, la leggenda non tardò a formarsi. Mentr' egli accenna soltanto al ritorno della crociata, il primo compilatore che segue le sue orme fissa l' epoca precisa di quel ritorno. Il secondo tace della crociata, e ricorda senz' altro l' anno in cui « probabilmente » il trovatore morì. Il terzo, infine, non ha più scrupoli: anche quel timido avverbio scompare, innanzi alla vanità che par persona della data fantastica.

De' quattro manoscritti che contengono la prima metà della novella, nessuno è, rispetto agli altri, completo. Ad R mancano, in quella parte, undici versi: 19-24, 133-36, ed in luogo del v. 106, il v. 109 trasportato dal suo posto a sostituire il verso caduto. I vv. 19-24 sono in JGH; i vv. 133-36 in JG. Mancano invece a JG i versi: 111-22, e due soli, particolari ai due codici, vi si leggono in cambio dei vv. 125-29. G ha poi, oltre queste, altre deficienze sue particolari: i quattro versi 25-28 che sono in JHR, oltre i vv. 55-76, che sono in RJ ed erano, come vedremo subito, nella fonte di H. Quest' ultimo, alla sua volta, non può venir preso in considerazione che molto alla lontana. Più breve degli altri frammenti, è ridotto in così cattivo stato che qua e là non è nemmen possibile riconoscer la misura dei versi. Il Wesselofski notò ch' esso è inserito nell' ultimo foglio del manoscritto da qualcuno che sembra avere scritto di memoria, e la sua ipotesi è, mi pare, ancor meglio provata dal fatto che la lingua del frammento è singolarmente mista di voci francesi e provenzali, le prime sovrabbondanti verso la fine, dove forse la memoria precisa faceva più difetto; con molte tracce di ortografia e suoni italiani. E lo scrittore fu certamente un italiano, che ricordava malamente i versi e confondeva, scrivendo, le due lingue d' oltralpe. Mancano i vv. 9-10, 31-34; il v. 35 è invertito col seguente; il distico 27-28 è sdoppiato in quattro versi. Al v. 35 segue subito il v. 43, e poi alcune parole disordinate che sembrano appartenere, pel senso, al v. 72; dopo, in quest' ordine, i vv. 79, 52-57, 44-45, 82, 84-86.

Venendo a' rapporti fra' manoscritti, si vede subito che il frammento G (98 versi) ed i 124 versi di J che appartengono al testo originario, terminando insieme col verso che nella nostra edizione ha il n. 140, debbono esser derivati più o men direttamente da

una fonte comune, e formano un gruppo distinto. Abbiamo veduto ch' essi hanno rispetto ad R le stesse deficienze; a G solamente mancano in più altri versi. Di fronte a questo gruppo, cui s' aggiunge Π, sta il solo R, con la novella intera.

Le lezioni confermano appieno questa classificazione. Si confronti il distico 39-40 e l' altro 105-106 che in R è trasformato da un errore per cui a sostituire il secondo verso caduto è introdotto qui il v. 109. Si veggano inoltre i vv. 7, 8, 12, 14, 15, 17-18, 44, 52, dove ad R si contrappone il gruppo GJΠ; e dove il testo di Π non sovviene stanno ancora di fronte ad R i codici GJ ne' luoghi seguenti: v. 31, 32, 35, 46, 47, 48, 49, 50, 51, 77, 81, 83, 87. 92, 94, 99, 103, 107, 131; tacendo di concordanze minori.

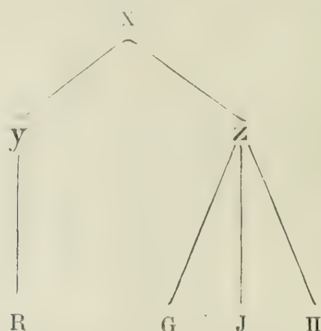
Tuttavia la relazione fra GJ non è tale, che l' uno possa derivare dall' altro, chè anzi molte varianti li dividono; cfr. per esempio i vv. 10, 18, 24, 36, 38, 42, 45, 85, 100, 102, 104, 108, 136. Anche ne' distici citati, 39-40, 105-6 varianti interne contrastano coll' armonia delle rime. Ne' luoghi discordanti, s' accordano a volte RJ; vv. 10, 18, 45, 100; RG vv. 85, 108: tacendo anche qui di affinità meno rilevanti. A volte G sembra fondere le lezioni di JR; v. 38, 40, 42.

Π non merita lungo discorso; basta notar la sua parentela con GJ, e, quanto ad accordi particolari, al v. 18, GΠ; al v. 29 JΠ; il v. 24 fonde le varianti di GJ. Un accordo con R al v. 55.

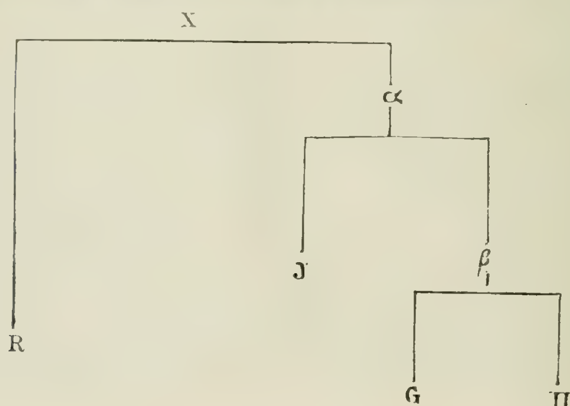
Sebbene completo, R non è privo d' errori e per questo, nella parte comune con GJ, non ha spiccata prevalenza di autorità. Oltre le lacune che appariscono dal confronto con gli altri codici, sin dove questo è possibile, altre debbono essere nel seguito, delle quali si farà cenno nelle note. Più d' una volta nella parte in cui R è unico si hanno, invece di due, tre versi rimanti fra di loro: segno non dubbio di guasti che non è possibile sanare se non per induzione (vv. 301-3, 309-11; cfr. anche i vv. 193-96). Alcuni fra i versi che gli appartengono in particolare non vanno esenti da un sospetto d' interpolazione, del quale anche sarà trattato nelle note. Ma stampando il testo ho creduto di dover tutto ammette-

re, perchè R come il solo manoscritto che contenga intera la novella, doveva esser posto a fondamento dell' edizione, nè sarebbe stata lecita l' inconseguenza di abbandonarlo in principio, quando poi si doveva finir col seguirlo ciecamente. D' altronde R è indubbiamente più vicino all' originale, e gli altri mss. del gruppo opposto non valgono che per uno; onde mi son giovato di questi soltanto per ristorare qualche lezione errata.

De' quattro mss. il Bartsch diede il seguente albero genealogico nel quale a parer nostro vengono avvicinate più del dovere le varie redazioni del gruppo *z*, derivate dal medesimo archetipo mutilo



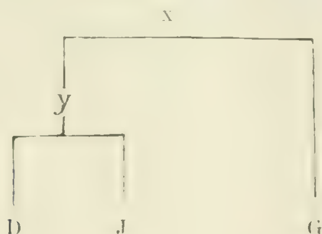
Io esprimerei i rapporti dei codici a questo modo:



Resta ad esaminare il *domnejaire* ne' tre mss. che lo contengono. Esso conta 64 versi in G, 56 in J, 63 in D. G si trova ad aver due versi che mancano agli altri, e manca a sua volta, rispetto a JD, del v. 31. Ben maggiori sono le lacune di J: vv. 10, 23-26, 55-56. I vv. 53-54 si trovano in G trasportati dopo il v. 58. Ne' luoghi seguenti J si discosta egualmente da GD, e questi appariscono, salvo lievi differenze, concordi: vv. 2, 4, 7, 8, 12, 42, 48, 54, 62. Ma d'altronde GD hanno fra loro moltissime discordanze che li mostrano appartenenti a famiglie diverse. Si confrontino per esempio i distici 19-20, 45-46; inoltre i vv. 3, 8, 10, 18, 21, 22, 23, 28, 29, 30, 32, 38, 39, 40, 42, 43, 44, 48, 52, 55, 56, 58, 59, 61, 63.

J, malgrado rappresenti una redazione differente, ha maggiore affinità con D: vv. 19, 20, 28, 30, 39, 44, 52. Talora anche discostandosene mostra una lontana parentela con quello: vv. 45-6. Tuttavia qua e là siamo ricondotti a una fonte di tipo G; vv. 3, 16, 40, 43; cfr. anche v. 42 (*que*); di questi luoghi alcuni possono essere stati spontaneamente alterati.

Esprimendo schematicamente questi rapporti, avremo:



TESTO

Dins un verdier de mur serat,
A l'ombra d'un laurier folhat,
Auzi contendre un papagay
De tal razo, com yeus diray.
Denant una don' es vengutz
Et aportat de lonh salutz,
Et ad dig: "dona, dieus vos sal;
Messatje soy, no·us sapcha mal
Si vos dic per que soy aissi
Vengutz a vos en est jardi.
Lo miellher cavayer c'anc fos,
E·l pus azautz e·l pus joyos,
Antiphanor, lo filhs del rey,
Que basti per vos lo torney,
Vos tramet salu cent mil vetz
E pregua·us per mi que l'ametz;
Car senes vos no pot guerir
Del mal d'amor que·l fay languir,

R *non ha più che* Din: *il seguito del verso è stato tagliato*; J uergier; G Dinz u. uercer; H Denz u. verzier. 2 H Al onbra; G loret folhat; H foghat; *in* R *sono tagliate le due ultime parole*. 3 G Auci; H Adi; papagae. 4 JG Daital raszon (G razone; G eus; H De te r. c. ge uos drae. 5 J Danant h.; G Denan u. domn'; H Devant; domn'; vengut. 6 J luenh; G Ez aportas d. long; H Et si li apport'un salut. 7 R E dis li; G Ez a·ll dit; H Et a dit; G domna deu; R lieu; H donna die vu salv. 8 J Messatgiers; G Messagers su.; JG sia; H Messager sum, ne vu sia m. 9 J S'ieu; JG perqu'ieu (G eu), G sui aici; H *manca*. 10 G Aus uenguz in es j.; H *manca*. 11 J meilher cavalier; G merllor canaler; H Del meglior cabbaler cam fos. 12 JG El plus cortes el plus j.; R azaut; H Del plu cortes, del plu gioios. 13 R Anto... *illeggibile*; J H Antifanor, *così sempre*; R J filh; G fil; H fius a rey. 14 R ... os bastit lo t. *Il principio del verso è illeggibile*; *il Bartsch congettura* per vos; G Q. bastiz; H che per vus a abasti le t. 15 R Eus t. s. c.; G santz; J cent milia ves; H Vus man salu cen m. fez. 16 G p. uos; J me; H Pre vuz per me che ll'amez. 17 J sofrir; G sufrir; H Ch'il sanz vus ne po soffrir. 18 R amors quem; J Lo mal; G Lo mals d'a. lo t. l.; H La mal d'a. le te lengle. 19-24 *mancano ad* R.

E nulhs metges no·lh pot valer
Mas vos que l'avetz en poder.
Vos lo podetz guerir si·us platz ;
Sol que per mi li trametatz
Joya que·l port per vostr'amor,
L'auretz estort de sa dolor.
Encara·us die mays per ma fe
Per que·l devetz aver merce ;
Car, si·us play, morir vol per vos
May que d'autra viure joyos.'
Ab tan la dona li respon
Et a li dig : 'Amic e don,
Sai es vengutz e que sercatz ?

19 J nulh metge; G nuill meges; H E nul mez li po v. 20 G impoder; H. Me vuz, che ll' avez in poer. 21 J podes; G garir; H Le poez garir se vuz plaiz. 22 H Che p. mei le tramettais. 23 J Joiha que ilh G Joias; H Zoias chel p. p. vottr' amur. 24 J aures; G Lor er gariz; H Si ll' aurez gari da se doulur. 25-28 G *mancano*. 25 J Anquaraus d. R may; H Ancor vuz di per ma fei. 26 J ilh; H che m.....doiez a. merzei. 27 R sieus; J Que mais ama morir per vus; H Ill ama mieus per vus murir. 28 R per autre uieure; J Que d'a. esser poderos; H Che per autre donne garir. *Seguono altri due versi:* Ill ame mielz murir per vus, Che per autre donne ettre poderus. 29. JG Ab aitan la dompna; G il; J [li]; H Al tant la donna respont. 30 G Az ali dit amiez; J amicx; H E a dit amich e dont. 31 G Çai ses; JG e]ni; H (1).

(1) Qui incomincia H a sbizzarrirsi peggio che mai. Piuttosto che tener conto di varianti prive d'ogni valore, e sparse disordinatamente nella confusione del testo, riproduco secondo la trascrizione del Wesselofski il poco che rimane:

Vus est abattuz in vam
32 Plus que nul home cristian,
Ch' a me donez um tal consil

per mom mari. — Donna, ze non die ce che ne s vu me

Ves mari mes c' autre ren,
Me puis appres celleamen
Amer celui che mor a mal

Trop me paretz enrazonatz,
Car anc auzetz dir que dones
Joya, ni que la prezentes
A degun home crestia.
Ben vos es debatutz en va;
Mas car vos vey tan prezentier,
Podetz a mi en sest verdier
Parlar e dir so que volres,
Que no y seretz forsatz ni pres.
E pezam per amor de vos,
Car es tan azautz ni tan pros,
Car m'auzetz dar aital cosselh.'
'Dona, et ieu m'en meravelh
Car vos de bon cor non l'amatz.'
'Papagay, be vuelh sapiatz
Qu'eu am del mon lo pus aibit.'

32 JG molt m.; J pares. 33 J auzes; G auses; J qu'ieu. 34 R Joyas: G Çoia: J qu'ieu; R las; G *la parola* presentes *è preceduta da una lettera cancellata.* 35 JG negun; G crestian. 36 R Trop; G Mol; enuan. 37 G car us; J plazentier; G presenter. 38 J Ni os nengutz en est uergier; G Ni es ab mi enest uerger. 39 J Mi podes dir so qu'a uos platz; G Ben podez dir tot zo qens plaz; R uolretz. 40 J Que non seres mortz ni nafratz; G Qe no serez inforzaz. 41 G pesam. 42 R azaut; J Que tan cortes es; G Car es tan cortes. 43 JG Car mi donas (G donaz); J conseilh; G conseill. 44 J me m.; G Dompna ez eu mi merveill. 45 G Com; non amaz. 46 G Papagais; JG ben uoilh (G uoill) que sapchatz. 47 J ieu; plus arditz; G mond; plus ardit.

Per vetre amur non aggie ingan.
— Papagae, tro sa bien parler ·
Be sé, se fosse cabletier,
Be sauris donna prier.

Donna de vus me meravil, che de bon cor no ll'amez. Nel vu remembre de Flur et de Blanceflur· d'Isotte c'amo Tritan,

E de Tisbe co alal pertus
Aler parleva Peramus ·

'E vos cal, dona?' 'Mo marit.'
'Jes del marit non es razos
Que sia del tot poderos;
Amar lo podetz a prezen,
Apres devetz seladamen
Amar aquel que mor aman
Per vostr'amor, ses tot enjan.'
'Papagay, trop es bels parliers,
Par me, si fossetz cavayers,
Que jen saupratz dona prejar.
Mas jes per tan non vuelh laissar
Qu'eu no·us deman per cal razo
Dey far contr' aissel trassio,
A cuy ay plevida ma fe.'
'Dona, so vos dirai yeu be:
Amors non gara sagramen,
La voluntatz sec lo talen.'
'Vos be dizetz, si dieus m'ajut;
Ab tan vos ai yeu doncx veneut,
Qu'eu am mon marit may que re
Que si' el mon, de bona fe,
E lunh' autr' amador no vuelh.
Com auzatz dir aital erguelh
Qu'eu am la on mos cors non es?'

48 J qual per dieu; G cal per deu; JG mon. 49 JG Vostre marit. 50 J Quel; G Qel. 51 JG Lui deues (G deuez) amar a prezen (G presen). 52 J E pueis deues c.; G E pois d. celadamenz. 53 J Aissel; G Aucel. 54 G senes incan. 55-76 *mancano a* G. 55 R bel; J molt es gens. 56 J Be sai, si foses caualiers. 57 J q. gen saupras dompna pregar. 58 J ges p. so n. voilh; R nom. 59 J Qu' ieu non d. 60 R contra luy; J failhiszo. 61 J ai dat m'amor e me. 62 J aisous . 63 R amor; J garda. 64 R uoluntat; J uolontat s. el t. 65 J Ben aues dig. 66 J Doncx es uos ab aitan. 67 J S' om ama ren per bona fe. 68 J Hieu am mon marit mais que re. 69 J E nuilh autre a. non uoilh. 70 R auzas; J Doncx com auzes tan dir d' e. 71 J lai o. mon cor; *in* R *le prime parole son quasi cancellate.*

'Dona, erguelh non dic yeu ges;
Par me que·us vulhatz corrossar;
Pero, si·m voletz escotar,
Ja per razo no·us defendretz
D'Antiphanor, que non l'ametz.
Be·us dic que dreitz es veramen
Que devetz amar a prezen
Votre marit mays c' autra re;
Apres devetz aver merce
D'aissel que mor per vostr' amor.
Pauc vos membra de Blancaflor
C' amet Floris ses tot enjan,
Ni d'Izeut que amet Tristan,
Ni de Tisbes cant al pertus
Anet parlar ab Piramus,
C'anc nulhs hom no l'en poc gardar;
En lieys vos podetz remirar.
Cal pro y auretz, s' Antiphanor
Languis per vostr' amor ni mor?
Lo dieus d' amor e sas vertutz
Say que vo·n rendran mals salutz;
Et yeu meteys, que dezir n' ay

73 J mi q. uolhatz. 74 J Mas; ar escoutar. 75 J per aisso; R nol. 76 R ames. 77 R Ben d. *Seguono parole illeggibili, che il Bartsch congettura essere* et es dreitz. *Anche la scrittura, fino alla nota del v. 81, è oggi cancellata; mi attengo qui alla trascrizione fattane dal Bartsch, quando le condizioni erano migliori.* veramens: G Ez qe diz. 78 G presen. 79 R mays. 80 J denes. 81 R De luy qui; G De cel. 82 R *contiene con due parole illeggibili.* Bartsch: no vos. J Blanqua flor; G Blance flor. 83 JG senes; G meon. 84 R Izeutz; *questo verso è stato tagliato.* J Isens com; G Iseut q'. 85 R Tibes *legge il Bartsch; ma dopo il ... la scrittura è cancellata; così il* Piramus *del v. seguente.* J Tibes com; G Tisbe q a. pertus. 86 JG a; J Priamus. 87 G nule; JG pot; R non p. tornar. 88 G lei J podes. 89 J uartes s' A.; G p. a. sa A. 91 R dieu: las; G deus; J sa uertut. 92 J vos en rendra mala salut; G vos en r. malas saluz. 93 J bien mezeis q'ien redirai; G Ez eu metes qe en dirai.

De vos tot lo mal que poiray,
S' en breu d' ora no m' autreyatz
Que, s'el vos ama, vos l' amatz.'
'Papagay, si dieus m'acosselh,
Encara·us dic que·m meravelh
Car vos tan gent sabetz parlar;
E pueis tant me voletz prejar
D' Antiphanor, vostre senhor,
Ieu vos reclam pel dieu d' amor,
Anatz vos en, que trop estatz;
E pregui vos que li digatz
Qu' eu m' acordaray en breumen
E·ilh mostraray tot mon talen.
Et si tant es que·m vuelh' amar,
D' aitan lo podetz conortar
Que pels vostres precx l'amaray,
E ja de luy no·m partiray;
E portatz li·m aquest anel,
Qu' el mon non cug n' aya pus bel,
Ab sest cordo ab aur obrat,
Que·l prengua per *ma* amistat.
E gardatz vos que non estetz:
En sest verdier m' atrobaretz.'
Ab tan lo papagay*s* respon:
'Dona, fay s'el, si dieus be·m don,
Mot a aisi azaut presen,

94 JG Tot lo mal de uos; J quieu sabrai; G qe saurai. 95 J S' in; G [m']. 96 J que uos. 97 G se; R dieu; G deus; JG mi conseilh (G conseill). 98 J Anquar uos dic. 99 J gen; G zent; R [sabetz] J sabes. 100 G Mais pois; R pus; J tan; JG mi; G pregar R. 102 R Luy reclami; G Eus reclamaz p. deu. 103 J G uos en] a lui; R qu'ieus do comiatz. 104 JG prec; G uos ben; J quel me d. 105 J ieu mi a. [en]; G Q'eu men acordaria b. 106 R *manca*; G A mostrarli. 107 G tan; qel uoilla; J quel uoilh. 108 J aisso. 109 JG per; G uostre prec l'amerai; R *sta in luogo del v. 106.* 110. JG iamais; G non; R *manca.* 111-122 *si trovano solamente in* R.

Et yeu portar l'ay veramen ;
E car avetz tan bel esgart,
Saludar l' ay de vostra part.
Dona, sel dieus que no mentic
Vos do d' Antiphanor amic,
E·m lays vezer c' abans d' un an
L' ames de cor ses tot enjan.'
Ab tan parton lor parlamen.

∴

De layns, car ac gran talen
De la don' e d' Antiphanor,
Del vergier joyos ses demor
Dreg a son senhor es vengutz,
E contal·l com s'es captengutz:
Premeiramen l' a comensat
Lo gran pretz e la gran beutat
De la domna, si m' ajut fes ;
E d'aisso a fait que cortes.
Pueys li a dig : ' Senher, jamays
Non er noiritz tals papagays

123 G cel deus; R dieu. 124 J [d]' : G don'. 125-130 *sono in* R : JG *hanno invece i due soli versi seguenti* :

J Lo papagai (G -s) fo molt ioios
Et (G ez) issi del uergier cochos (G uergier coitos).

Fra' vv. 127-8 dev' essere una lacuna; cfr. le note.

130. R lonc demor. 131 J Dauan s.; G Dauan s.; R nengut. 132 J mostrailh; G monstral; R co; captengut. 133-36 *mancano ad* R. 133 G premerament ; comenzat. 134 G granz ; granz beltat. 135 J dompna. 136 G d' anzo; J fes molt que. 137 R E pueys l' a.; G Pois li a dit; R iamay. 138 J nulhs; G nul; R papagay.

Que tan digna per son senhor
Com yeu ay dig per vostr' amor.
Dins el verdier m' aney suau :
No volia qu' en mon esclau
Se pogues metre nulha res ;
May volri' esser soutz que pres.
La dona trobey veramen,
De vostr'amor li fi prezen,
E tramet vos aquest anel,
Qu' el mon non cug n'aya pus bel,
Ab sest cordo ab aur obrat,
Que·l prendatz per *sa* amistat ;
E prendetz lo per su' amor,
Que dieus vo·n do be et honor.
Mas jes no say per cal razo
Non prenguam sonh ni ochaizo
Que puscam el verdier intrar ;
Jes no vos *e*n say cossellhar.
Mas yeu metrai foc a la tor
Et al solier, per vostr' amor ;
E can lo focs er abrassatz,
Poiretz intrar per esp*er*atz
Ab vostra dona domneyar,
E lieys tener et abrassar.'
Antiphanor respon breumen :
'Tornatz premier al parlamen
A lieys parlar, si a vos platz,
Doncx sestas razos li mostratz.'
Ab tan parto s'en ambeduy.
Mot es lo papagays vas luy

139 J Que fassa tan ; G Qe faza tant. 140 J fag ; G fat. 141 *Qui incomincia* R *ad essere unico.* 142 m' iray. 143 *Le due ultime parole sono sbiadite : cosi il* fi *e le due ultime lettere di* prezen *al v. 146 e* ochaizo *al v. 154.* 150 s' a. 151 la su. 152 dieu. 156 No non cossellhar say. 159 foc. 168 abeduy.

Fizels amicx e ses enjan.
Vas lo verdier s' en vay volan,
La dona trobet sotz .I. pi;
Saludet l*a* en son lati:
'Dona, *ai*sel dieu*s* que vos fetz
Vos do*ne* so que may*s* voletz,
E·us gar de mal e d'encombrier,
Sol que l*o* vostre cavayer
Vulhatz amar tan lialmen
Com el fay vos ses falhimen.'
'Papagay, si m' accosselh dieus,
Si trastot*z* lo mon*s* era mieus
Tot lo daria de bon cor
Per l'amistat d' Antiphanor.
Mas aquest verdier es trop claus,
E las gardas non an repaus:
Devo velhar tro al mati,
Car lunha nueg non prendo fi.'
'Dona, e no y sabetz cosselh?'
'Ieu no, e no m' en meravelh
Se vos cosselh non y sabetz.'
Si fas, dona; ar m' entendetz.
Ieu tornaray vas mo senhor
C' ay laissat cossiros d' amor
Encar' a nueg l'en menaray,
. . . .
Al pe del mur l'en aduray,
Fuoc grezesc portaray, si·us play
Ab que metray fuoc al cloquier
Et a la tor et al solier;
E cant lo focs sera empres,
Ilh y corran tug demanes,
Que·l voldran per fort escantir;

172 leu. 173 sel : cruel. 174 do may. 176 quel v. 180 trastot.
181 mon. 199 foc.

E vos no metatz lonc albir,
Pessatz de luy e fatz l'intrar.
Adoncx poiretz ab luy parlar,
E s' aquest cosselhs vos par bos,
Ab mal grat que n'aya·l gilos,
Poiretz ab luy aver delieg
E jazer ab el en un lieg.'
Ab tan la dona ditz: 'platz me,
Et anatz lo querre desse.'
Ab tan lo papagays vay s'en
Vas Antiphanor, que l' aten.
Sobre son caval l'a trobat
De son garnimen adobat;
Elm et ausberg viest sobre si
E caussas de fer atressi.
Sos esperos d' aur tenc caussatz,
S'espaza sencha a son latz.
El papagays li venc denan:
'Senher, fay s'el, al mieu senblan,
A nueg veiretz aisela re
Que may amatz per bona fe.
Vostra dona·us manda per mi
C' anetz vas lieys tot dreg cami;
Viatz, e cavalguatz suau,
Lunhs hom no sapcha vostr' esclau.
Ni lunha res ses devinar
No puesca saber vostr' afar.
Mas foc grezesc nos fay mestier
En ola de fer o d' assier;
Jeu l'enpenray entre mos pes.
Faitz me·l liurar tost et ades.'
Antiphanor isnelamen
Li·n fay liurar a son talen.
Tan cavalguero per viguor

205 cosselh. 206 aia. 211 papagay. 219 papagay. 232 lieurar.

Que la nueg foro prop la tor.
Las gaitas sono pe·l cloquier,
L' una va, l'autra s' en enquier;
Devo velhar tro al mati,
Car lunha nueg no p*re*ndran fi.
Ab tan Antiphanor dissen,
Et a pauzat son garnimen
De pres son caval, tot entier,
Mas solamen son bran d' assier
Que volc portar senh a son latz,
E no·l es ops, d'aisso·m crezatz,
Car ses temens'ab cor segur
Es vengutz tro al pe del mur.
El papagay*s* de l' autra part
Intr' el verdier, car trop es tart
De metre foc, car so senhor
Laisset tot sol senes paor.
Denan la dona venc premier*s*;
Aisi come si fos esparviers,
S' anet pauzar denan sos pes
E pueys l' a dig tot en apres:
'Dona, mo senhor ay laissat
Al portal major dezarmat.
Pessatz de luy e faitz l' intrar,
Qu' ieu vauc lo castel abrandar.'
'Papagay, per mon essien,
Ieu fag n' ay tot l' assemamen;
Las claus del castel ai pres mi:
Vec las vos sus aquest cossi,
Anatz metre f*o*c al castel.'
Anc may no cug per lunh auzel
Fos *ai*tan ricx faitz assajatz
Com aquest er, ni comensatz.

238 e l' autra. 249 papagay. 253-54 -er: -er. 262 Ieu *manca*.
267 tan.

El papagay*s* seladamen
. . . .
De las la tor prop del terrier
Lor vay metre foc al solier.
De vas ·IIII· locx s'es empres;
El crit*z* se leva demanes:
'A foc'! crido per cominal.
E la dona venc al portal,
Et a ubert ses comiat
De las gachas e mal lor grat.
Antiphanor intr'el vergier;
En ·I· lieg de jotz ·I· laurier
Ab sa dona s'anet colcar,
E lunhs hom non o sap contar
Lo gaug que fo entre lor dos,
Cals pus fu del autre joyos.
Vejaire lor es, so m'es vis,
C'aquo sia lur paradis;
Grans gaugz es entre lor mesclatz.
El foc*s* fo tost azamortatz,
Ab vinagre·l fan escantir;
El papagay*s* cuget morir
Tal paor ac de son senhor.
Al enans que poc venc vas lor
Et es se prop del lieg pauzatz,
Et ac lor dig: 'Car no·us levatz?
Anatz sus e departetz vos
Que·l foc*s* es mortz tot ad estros.'
Antiphanor ab cor marrit
S'es levat, e pueys l*i* a dit:
'Dona, que·m voldretz vos mandar?'
'Senher, que·us vulhatz esforsar
De far que pros [tan can poiretz

269 papagay. 274 crit. 277 E. 288 foc; adzamortatz. 290 papagay. 293 E. 294 E. 296 foc. 298 l'a.

En est segle| tan cant viuretz.`
Faỵ se vas el, baiza·l tres vetz.
Antiphanor s'en torna leu
Com filhs de reỵ ab son corrieu.
So dis n'Arnautz de Carcasses,
Que precx a faitz per mantas res

∴

E per los maritz castiar
Que volo lors molhers garar,
Que las laisso a lor pes anar,
. . . . . . que maỵ valra,
E ja degus no ỵ falhira.

302 uicuretz. 305 filh.

Continuazione di J (dopo il v. 110).

. . . .

Que la dompna ai gazanhada.
Anas ades esta vegada
Parlar a lieis en sel vergier
Tot mantenen ses destorbier.'
Lo cavaliers s'en es anatz,
Dins el vergier, et es intratz
Et es se trobatz ab la dona;
E quan lo vi, et ella·l sona
Et asetet lo josta lei.
'Senher, be·m platz, cant hieu vos vei
Vengut aissi en est vergier;
Gran tems ha, non vi cavalier
Tan mi plagues, si dieus mi sal.
Per vostre papagai vos val,
Car hieu vos vei tan plazentier;
Pero, quar es tan bel parlier
E per lo be que·m di de vos,
E quar es tan bel e tan pros,
Farai vostre comandamen;
Ab sol, que vos premeiramen
Me fassas covinen atal
Que m*e* siatz fin e lejal
E que me ames de bon cor.'
'Dona, be *v*os dic, s'ieu non mor,
Qu'ieu vos amarai lejalmen,
Que ja no·us farai failhimen.
E si voles nuilh covinen
Qu'ieu vos fassa, ni sagramen,

1 (vos). 5 caualier. 22 Quem. 24 beus.

Hieu lo·us farai mot volontiers;
Que anc non fo nuilhs cavaliers
Que tal sagramen fezes mai
Com hieu farai, si a vos plai.'
'Senhor, no·us ho tengatz a mal,
Que motz homes son cui non cal,
Mas que penson de galiar;
Per qu'ie*u* m*e* volria gardar.
Mas ieu *ja* non o dic per vos,
Que es cortes savis e pros,
Et en vos mi voilh hieu fizar,
Per vostras volontatz a far;
Et aissi·m met ses tot jurar.'
Ab tan si prendon a baiszar,
E feiron de lor solatz tan
. . . .
Com lur fon bo, ni·ls agradec.
Ab tan lo papagai*s* parec
E dis: 'Senher, anas von en,
Que vengutz es, mon essien,
Lo maritz d*e* aquesta dona,
Qu'ie*u* l*o* vei qu' a la porta sona.'
El cavalier *a* pres comjat
De la dompna et a·ilh pregat
Qu*e* ella li fassa saber
L'ora que·ilh venra a plazer,
Com puesqua tornar a l'amor
Que tant li es toquad' al cor.
Et ella dis: 'Ben o farai,
E breumen vos ho mandarai.'
'Ma dompna, a dieu vos coman,
E prec vos, que lo mieu don man,

36 iem. 37 ja *manca*. 38 Que n·os es. 42 aitan. 43 aitan. 46 aitan: papagai. 49 d'. 50 iel: que. 51 a *manca*. 53 Qu'. 54 onra.

Pel marit non mi oblides.'
Et ella·l dis: 'Non farai ges
Ans pensarai ades de vos
Com vos tornes aisai ves nos.'

61 maris.

Domnejaire.

Eu amanz jur e promet vos,
Bella dompn' ab diz amoros,
C'a far tot vostres mandamenz
Serai tostems hobedienz;
E serai vos tostems aitals,
Fins e francs, humils e lejals.
E jur vos e·us promet celat,
E que penrai tostems en grat
Lo ben o·l mal qual que·m fassatz,
E que tot o penrai en patz.
E promet vos que votre dan
Destolrai, e metrai enan
Votre ben ab tot mon poder,
E farai grazir e saber
Als plus conoissenz vostre pres.
E jur vos e promet apres
Que ja aitan co·m siatz fina,
No·m fassa plazers ni aizina
En autra part mon cor camjar,
Ni de vos partir ni loignar,
Ni ja si tot me·n solviatz
Me plassa nuill' autr' amistatz.

1 G aman: J Et hieu uos amans iur e promet: D a vos. 2 J A uos dona a l'amoros dret. 3 GJ De far tot uostre; J mandamen. 4 J E s.; G tot t.; D toz t.: J hobedien. 5-6 *solamente in* G. 5 toz t. 7 G eos; J e p. selatz. 8 G q'eu. J Ej: D prenda; G toz t.: J empatz. 9 GJ el; G fazaz. 10 J *manca*; D prenda; G q'en; empaz. 11 G danz. 12 J Destorbarai; G Distorai; enanz. 13 J be a; G a toz. 14 G sauer. 15 D prez. 16 D eus p. 17 D tant e. sias. J ia itan. 18 D Non f. placers; G Ni faichaz plazer; J Nom fara. 19 D Ad; G No uoil en a. p. camiar. 20 G Mon cor ni partir ni lumar. 21 G E se tut uos; J Neis; me s.; D souiatz. 22 G Nom plaz auer altr'; J C'anc nom plac nuill'.

E jur vos que vostres amics
Amarai, e serai enics
A toz los vostres malvolenz,
Et er me totz lor dans plasenz.
E s'o volez plus encarzir
Si com sabetz pensar ni dir,
Lo jur al vostre entendemen;
E jur vos o premeiramen
Per la fin' amistat que·us port
(E non o puesc jurar plus fort),
E per los avangelis sanz
Que fes Marcx Matieus e Joanz
E sans Luca avangelista,
Que per paraula ni per vista,
Ni per onrar, ni per servir,
Ni per ren c'autra·m sapcha dir,
No·m partrai de vostr'amistat,
Neis si me·n donavatz comjat.
E vos, dompna, prometetz me
Qu'ab franc cor et ab lial fe
Mi retengatz per servidor,
E datz mi baizan vostr' amor;
E levatz mi pueis de ginoillos,

23-26 *mancano a* J. 23 G qe toz uotre amic. 24 G sera ennic. 25 G la. 26 D dan; G tuz l. danz plaisenz. 27 G se p. o uolez scarzir; J E sim uoletz anquar plus dir. 28 G Sius; D con; ne: J sabretz. 29 D E iur uos ab uostr'; J E iur al; G a. 30 G o]primieranamen. 31 *manca a* G. 32 G Qe uolo pos; J Que nous pogra. 33 G euangelis sain; J sains. 34 G fez Marc Matheus e Ioan; D Mars. 35 G sanz l. eu.; J sains Lucx eu. 38 G Qe altram sapha far ni d.; J Ni per als quem sapchatz d. 39 D partirai; G Jam parta. 40 D Neus si uos mendauas; G Ne se; J sim. 41 G donna; J dona; D prometes. 42 D [Qù]; J Que de bon cor; D lials; J et] ab leial. 43 D Quem retengas. 44 D das; G Em don en baisan uostra a.; J donas. 45 D leuas mi pos pueis denan uos J E leuar m' ai pueis denan uos; G Pos leuaz me de gen.

On eu ai estat denan vos.
E voill c'az aquest covinen
Sian fermansas e guiren
Bona fes e lials amors,
Enseingnamenz, pretz e valors,
Gais desirs e fis pessamenz
Cubertz e selatz e temenz,
E volers complitz de bon grat,
E loingnamenz d' autr' amistat,
E gais sabers e conoissenza
Que·ns don ardimen e temenza;
Temenza·ns don del joi selar
Et ardimen de ben amar.
Et ieu don vos en perdeutor
Mon cor per mandamen d'amor,
Que·l dona poder d'aiso far
Que vos i volres comandar;
Qu'ieu sap qu'el vos atendra be
Tot so que la boca·us cove,

Dompna, per aquest sanz avangelis.

46 D On era estauc de ginoillos; J On ai e. de genoilhos; G Un. 47 D as; G qe a a. conuinenz; J couen. 48 G Sia fermanza e ghirenz; J Sion fermanss'e sagramen. 49 J leials; G fe e lial amor. 50 G Ensegnamen; valor. 51 GJ Gai desir (J deszir) e fin; G pensamenz; J pensamen. 52 D selanz; J Cubert e selat e temen; G Celat e cubert e temen. 53 G uollai complir; J uoler complir. *In G questo verso e il seguente sono trasportati dopo il v. 58.* 54 G luniamen; J lonhamen de malnestat. 55-56 *mancano a J.* 55 D guais; G Fina sabor. 56 D -nz; G Qem d. ardimenz. 57 D -nz; G Temenzam d. de ben c.; J Lo ioi del dieu d'amor s. 58 D ardimenz; G Cor ard.; J fin amar. 59 G E lais uos en lai p.; J Et hieu don uos per auszidor. 60 G mandamenz. 61 G Qei donez; aizo; J de so. 62 D sil; G uorez, J so quo li uolretz. 63 D Qu'el; G Q'eu sai; J cre; DG ben. 64 G zo; D couen; G conuen. 65 G Donna; sainz euangeli; J dona; sains.

NOTE

NOTE METRICHE

I. JATO

Testo della novella

Lasciando in disparte i casi ne' quali la vocale finale è tonica, abbiamo varî esempi di jato: v. 84 *que a*; v. 165 *si a*; v. 187 *Dona e*; v. 218 *sencha a*; v. 277 *E a*; v. 293 *E es*; v. 294 *E ac*. In questi ultimi il jato si evita facilmente, leggendo *et*; in quanto a *si*, ne' testi provenzali suol prevalere l' elisione, ma non mancano esempi di jato (A. Pleines, *Hiat und Elision im Prov.*, Marburg 1886, pag. 63 sgg. Vol. L delle *Ausgaben und Abhandlungen* dello Stengel). Nello stesso testo abbiamo il *si* eliso altre volte: vv. 89, 95, 96. Regolare è il jato *tro al*, vv. 185, 239, 248; ma va notato, perchè d'altra parte non mancano a qualche testo provenzale esempi di sinalefe con un *a* seguente: cfr. Bartsch, *Denkm.*, 56, 29: *tro‿aqui*.

Altrove bisogna restituire il jato per aver la misura del verso; v. 114 *ma amistat*; v. 150 *sa amistat*; v. 172 *la en*; v. 173 *dona aisel*; v. 298 *li a*. Infatti l' elisione di *li* dativo atono del pronome di solito non è consentita in provenzale (Pleines, 61 sg.); essa ha luogo tuttavia al v. 137 R *l' a*; dove si restituisce il jato sopprimendo la congiunzione in capo al verso, secondo J.

In quanto al *va‿e* del v. 238, una facile correzione al verso evita questa licenza: *l' una va, l'autra s'en enquier*. Il Bartsch soppresse invece l' *en*.

Alla sinalefe è preferita quasi sempre l' elisione. Caduta della vocale finale: v. 68 *si el*; v. 141 *volri' esser*.

Continuazione di J.

Che l' autore qui sia un altro, appare subito dal sovrabbondante uso del jato che o già si trova nel testo o va restituito per la misura del verso. Nel primo caso abbiamo: v. 1 *dompna (ros) ai*; v. 23 *me ames*; v. 32 *si a*; v. 38

que (*così*) *es*; v. 50 *que a*; v. 52 *dompna et*; v. 56 *li es*; v. 59 *dompna a*; v. 61 *mi oblides*. Nel secondo: v. 49 *d*[*e*] *aquesta*; v. 53 *Qu*[*e*] *ella*.

Domnejaire.

Solo esempio offerto dal cod. D è al v. 10: *prenda en* (cfr. G *penrai en*); e per mezzo di D si lasciano facilmente correggere i rari casi di jato negli altri codici. V. 38 G *Que altra*; v. 47 J *qu*[*e*] *az*; v. 48 G *fermanza e*.

Ma concorde in due codici è il jato al v. 35: *Luca avangelista*. Volendolo sopprimere, si può ricorrere alla congettura *l'avangelista* (J *Luca*).

Un esempio regolare di jato, qualunque si voglia seguire delle tre lezioni differenti, è al v. 18: *ni aizina*; poichè la congiunzione *ni*, come il pronome *qui*, non ammette elisione in provenzale. Del contrario tuttavia non mancano esempi. Cfr. Bartsch, *Denkm.*, 215, 5 *ni_alegrena*; Pleines, 67-8.

II. DIERESI E SINERESI

Testo della novella

Sia è sempre bisillabo (v. 50, 286). Secondo le *Leys*, malgrado la regola generale per cui *i* tonico seguito da vocale conta come sillaba, le voci *sia*, *sias*, *sian* « podon esser d' una sillaba, exceptat en fi de verset » (I, 46). Tuttavia aggiungono: « Et aisso sostenem per figura quar es acostumat; pero mas vol can degus d' aquestz re no perd ».

Sempre bisillabica è anche qui la desinenza *-ia*. Il monosillabismo, di cui lo Chabaneau ha indicato esempi già nel *Boeci* (vv. 66, 70, 188), era frequente nel XIII e più nel XIV secolo. Cfr. P. Lienig, *Die Grammatik der provenzalischen Leys d'Amors, verglichen mit der Sprache der Troubadours*, Breslau 1890, p. 113.

La dieresi è sempre regolare, secondo l' uso provenzale: v. 35 *crestïa*; v. 46 *sapïatz* (*Leys* I, 46); v. 60 *trassïo*; v. 173 *crïet* (v. le note); v. 177 *baïmen*; v. 225 *vïatz*; v. 260 *essïen*; v. 277 *comïat*; v. 309 *castïar*. Il *comjatz* di R (v. 103) non è confermato da J. Su *comjat* v. Meyer, in *Romania*, II, 435; e le note seguenti sulla cont. di J e sul *domnejaire*.

Continuazione di J.

Al v. 22 non basta la dieresi *sïatz* a raggiungere il dovuto numero di sillabe. V. le note. Nessun caso di sineresi irregolare. Al v. 51 soltanto *comjat*, che sarebbe trisillabo sopprimendo il verbo *a*: ma un probabile parallelismo con la costruzione verbale del v. seguente c' induce a crederlo dell' originale: *a pres* — *a pregat*.

D o m n e j a i r e.

Alla lezione di J *El serai* (v. 4) è preferibile l' altra *serai*, che salva *hobediens* da una licenza trisillabica. Regolari i v. 21 *solvïatz*; v. 42 *lïal*; v. 49 *bats*: invece al v. 19 *camjar*. Le *Leys* hanno le due forme *cambiar* e *cambjar* (I. 46-8). V. 40 *comjat* (J *comiat*).

V. 34 *Joans* è come di regola bisillabo: ma lo si può trovare a volte monosillabo: *Breviari d' Amors* v. 12726.

—

FLESSIONE IN RIMA

I. FLESSIONE NOMINALE

Testo della novella

Vv. 77-8 R: *veramens* : *prezen* è subito corretto leggendo *-en* : *-en* come GJ. La stessa correzione vale per G ai vv. 51-2.

Il nome di Antiphanor non ha flessione; vv. 89-90: *Antiphanor* : *mor* R GJ — Ai vv. 103-4 R *comjatz* : *digatz*, il plurale *comjatz* in luogo del singolare è una licenza introdotta per la rima; invece GJ hanno altra lezione.

V. 121-2 *esgartz* : *partz* si lascia correggere facilmente in *esgart* : *part* — Vv. 131-2 R *vengut* : *caplengut* (nom. sing.) apparisce regolarmente in GJ *-utz* : *-utz*. Così la rima ai vv. 137-8 *janay* : *papagay* R (nom. sing.) è in GJ con -*s*. Il quale va restituito alle rime dei vv. 253-4 *premier*[*s*] : *esparvier*[*s*]. *Arditz* in J (v. 18) va letto *ardit* (obl. sing.) : *marit*.

Continuazione di J.

Vv. 15-6. Un vero errore nella rima fra un obliquo singolare ed un nominativo, anche singolare: *plazentier* (obl.) : *parlier*[*s*] (nom.).

Domnejaire.

Vv. 3-4 J *D. f. tot vostre mandamen : hobedien*. Leggendo nel primo verso, con D, il pl. pel sing., si può ricostruire la flessione regolare della seconda rima. Lo stesso si dica dei vv. 17-8 J *coven : sagramen*. Ai vv. 51-2 va letto *pensamen s*[] : *temen*[*s*].

Più sovente la declinazione è scorretta in G. Al v. 22 *amistatz* (: *solviatz* come obl. sing. dipendente da *aver*, mentr' è nominativo nelle lezioni di DJ; vv. 33-4 *sain* (obl. pl.) : *Joan* (nom. sing.); vv. 49-50 *amor : valor* (nom. sing.); vv. 51-2 *pensamenz : temen* (nom. sing.). Tutti casi di ben facile correzione.

FLESSIONE VERBALE

Testo della novella

Lasciando da parte qualche varietà ortografica come *volvetz : pres* di R vv. 39-40, noterò soltanto vv. 173-4 *criet : voletz*; che il Bartsch ha modificato in *crietz*. Ma per non ricorrere a questa singolar forma di perfetto, ho creduto congetturare un possibile *fetz*, che pel significato poteva facilmente essere sostituito, nella mente di un copista, da *crietz*.

RIME

Testo della novella

V. 89. È da ricordare che *Antiphanor* (: *mor*) ha vocale aperta. Cfr. *Nicanor*, *Hector*, *Timor*. Accanto a questa, il provenzale ha l'altra serie in *or*

Almassọr. Per la varia qualità dell' *-o-* in *Elionor*, v. gli esempi in E. ERDMANNSDOERFFER, *op. cit.*, p. 61-5.

Continuazione di J.

Rima imperfetta di ẹ con ẹ : vv. 9-10 *lei : vei.*
Rima imperfetta di ọ con ọ : vv. 55-6 *amor : cor.*

Domnejaire.

Vv. 33-4 J *sains : Ioans*, G *sain : Ioan*. Non è che una varietà grafica.

OSSERVAZIONI AL TESTO DELLA NOVELLA

V. 8. Sulla questione se i nomi in *-atge* abbiano o non abbiano flessione, i pareri sono divisi. Al REIMANN (*Die Declination der Substantiva und Adjectiva in der Langue d' Oc bis zum Jahre 1300*, Danzig, 1882, p. 55 sgg.) parve che l' uso fosse oscillante nel miglior periodo della lirica provenzale, mentre nel secolo XIII cominciò a prevalere la forma con *-s* flessionale. Invece il LOOS (*Die Nominalflexion im Provenzalischen*, Marburg, 1881 — Vol. XVI delle *Ausgaben und Abhandlungen* dello Stengel — pag. 24 sgg.) venne alla conclusione che i nomi uscenti in *-atge* non conobbero la declinazione innanzi la seconda metà del secolo XIII. V. anche STIMMING, *B. de B.*, p. 239.

V. 11. La lezione *a per* di R è illeggibile, ma assicurata dalla cong. *e* che co nincia il v. seguente. Mi sembra questa un' alterazione facilmente avvenuta del testo originario cui corrisponderebbe la lezione di JG; in questa si allude alla galanteria di Antifanor come a cosa già nota alla donna, sì che il pappagallo vien quasi a chiederne la ricompensa.

V. 19-24. Particolari alla famiglia GJII, questi versi non fanno che ripetere il pensiero espresso innanzi; ma come la ripetizione è pur svolta in altra forma e con nuovi particolari, sarebbe azzardato il sospetto di un' interpolazione. Forse appunto il fatto che i versi in questione si aggiravano intorno allo stesso concetto dei vv. precedenti avrà contribuito a farli trascurare o dimenticare.

V. 25. Sulla forma *may* caratteristica di R, cfr. SCHULTZ, *Die Biefe des Trobadors Raimbaut de Vaqueiras an Bonifaz I Markgrafen von Monferrat*, Halle, 1893, p. 78, dove sono esaminati varî casi, ne' quali l' *-s* finale dev' essersi attenuato fino a scomparire.

V. 28. La lezione di R è qui superiore all' altra di J, per il contrasto del vivere e del morire che in questa viene a mancare.

V. 30. Che la flessione del vocativo in Provenzale sia presto caduta in disuso, mostrò il BEYER in *Zeitschrift für rom. Phil.* VII 43 sgg. Erroneo è *-s* in GJ, tanto più avendo riguardo al *don* che gli tien dietro.

V. 36. Il Galvani, sulle orme del Raynouard, legge *via* per *va*, e intende

'troppo vi siete affannato per via'; ma, senza volerlo affermare, sospetta che debba essere 'in vano'. Era facile corregger quell' errore.

V. 48. Il Raynouard traduce: 'Et vous quel, dame?' mentre si tratta evidentemente del verbo *caler*; tuttavia il verso rimane sempre, grammaticalmente, un po' oscuro.

V. 56; cfr. anche v. 73: *par me.* La regola che il pronome atono debba esser collocato innanzi al verbo, se dapprima venne meglio osservata, ebbe poi nei trovatori ogni maniera d'eccezioni; sì che l'uso è sempre oscillante, e la libertà maggiore di quella concessa al francese; pel quale cfr. TOBLER, in *Göttinger Gelehrte Anzeigen*, 1875, p. 34. Molti esempi di questa libertà sono raccolti dall' ELSNER (*Ueber Form und Verwendung des Personalpronomens im Altprovenzalischen*, Kiel, 1886, p. 25 sgg.), il quale aggiunge: « Die von Morf für das Altfranzösische zurückgewiesene Ansicht Krügers dass die tonlosen Partikeln durch die Nachstellung eine Betonung erhielten, ist für das Provenzalische noch viel weniger anzunehmen. Sollte letzteres der Fall sein, so müsste Trennung vom Verb stattfinden, nur so allein konnte ja für die erste und zweite Person das schwere Pronomen Ausdruck finden » [1]). Osserverò soltanto che il nostro testo ha al v. 208 un *me* sintatticamente atono e metricamente accentato; cfr. il *domnejaire*, v. 1.

V. 64. 'Il proposito, la volontà, segue l'inclinazione dell' animo'; in altri termini: si vuole quello che piace.

V. 92. Verrebbe fatto di leggere « *e sa vertut* » con « *mala salut* » secondo J (cfr. ARNAUT DE MAROILL *Domna genser*, v. 41: *si·us plai, rendetz me ma salut*). Ma *vertutz* sta, oltre che in R, in G, e sarebbe un arbitrio allontanarsene; almeno conservando il *sas* di G (J *sa*) potremo intendere 'le virtù dell' amore', meglio che *las vertutz* di R, delle quali non sappiamo che virtù possano essere.

V. 93-4. Fa riscontro a questa minaccia la cortese dichiarazione dell' usignuolo nella canzone provenzale moderna citata dalla raccolta dell' Arbaud:

Belo, quand sio en quauquo part,
Parle de vous, sion jamai las,
Parle que de vouestres louangis
Eme de vouestre bouen renoum.

[1]) Cfr. P. KRÜGER, *Ueber die Wortstellung in der französischen Prosaliteratur des XIII Jh.*, Berlin, 1876, pag. 25; H. MORF, *Die Wortstellung im Altfranzösischen Rolandsliede*, Strassburg, 1878, pag. 229-30.

V. 102. Chi sarà a « reclamar », la donna o il pappagallo? Dobbiamo tenerci alla prima interpretazione, perchè *reclam* (R *reclami*) è confortato dall' autorità di due manoscritti di gruppi diversi. Ma la donna supplica il messaggero (J), o invoca l' amante (R)? Credo preferibile la lezione di J, secondo la quale ella si raccomanda al pappagallo, perchè voglia eseguire il suo incarico, in nome del dio d' Amore. — Il Galvani, cui forse tornava nuova la desinenza *-i* di *reclami*, suggerì di leggere *reclam teu*.

V. 111 sgg. Il dono dell' anello e del resto si trova soltanto in R; in seguito (v. 126 sgg.) il pappagallo ne riparlerà con le stesse parole. Se il non vederne traccia negli altri due manoscritti può far sorgere il sospetto che si tratti di una interpolazione, tale sospetto deve svanire quando vediamo che il pappagallo non dà notizia al suo signore della vittoria ottenuta, altrimenti che con quel dono: onde esso appare indispensabile allo svolgimento posteriore dell' azione. Bensì occorrono qua e là in R alcuni luoghi, dove il sospetto di interpolazione non può venir del tutto rimosso: p. es. i vv. 120-1, dove si parla di salutare, quando si deve invece portar l' annunzio di un convegno; anche la dipendenza logica del secondo dal primo verso non s' accorda bene con la situazione. Così i vv. 124-5, anch' essi particolari da R, dove il pappagallo spera che « abans d' un an » la donna possa amar di tutto cuore Antiphanor; mentre ha già ricevuto da lei le più efficaci dichiarazioni con la promessa del subito abbandono.

V. 127-8. Qui dev' essere nel testo una lacuna, prodotta forse da una svista che abbia fatto saltare il copista dal 1° verso di una coppia rimante in *-en* al secondo di un' altra coppia con la stessa rima, che seguiva a poca distanza. Il *de layns* non può correttamente venir congiunto col verso ond' è preceduto; d' altronde al verbo *ac*, come al verbo *es vengutz* viene a mancare il soggetto. I due versi che GJ hanno in luogo dei vv. 126-29 di R risolvono semplicemente e bene la questione: ma non possiamo, accettandoli, lasciar scomparire gli avanzi, anche scorretti, d' una lezione che dovette, per la sua maggior complicazione, essere originaria. La correzione del v. 127 proposta dallo Stengel (*l. c.*, pag. 38 n.): *...part(o)* [*de*] *lor p.* che farebbe il pappagallo soggetto di questo verbo, non mi sembra accettabile.

V. 133-35. Particolari a GJ, questi tre versi debbono pure appartenere all' originale. Leggendo con R

E comta·l co s' es captengutz,
E pueis li dig......... ecc.,

quell' *e pueis* viene a trovarsi fuori posto, chè non s' introduce con esso qualcosa di nuovo, ma si comincia dal pappagallo a narrar particolarmente come egli « s' es captengutz ». *E pueis* invece sta bene dopo la descrizione della donna fatta ad Antiphanor, segnando il passaggio al racconto particolareggiato della missione.

V. 141. Il Bartsch conservò nel *Lesebuch* la lezione evidentemente errata del ms.: *m' irai*. Nella *Chrest.* corresse *m' anei*. La prima lezione l' indusse a mutare nel *Les.* l' imperf. *volia* del v. 142 nel condiz. *volria*.

V. 151. Il *la*, respinto dal Bartsch nel *Lesebuch*, fu restituito nella *Chrest.*

V. 155. Bartsch: *puescam*.

V. 156. L' ovvia correzione del verso è dovuta al Bartsch.

V. 160. *Per espatz* lesse il Bartsch, premettendovi di suo un *be* per dare al verso il numero dovuto di sillabe, e interpretò 'loisir, Musze', sì che il v. intero verrebbe a dire: 'potete entrar bene per vostro diletto'. L' Erdmannsdorffer (*l. cit.*, pag. 112) derivò quell' *espatz* da SPATIUM che certo non ci ha che fare. Nel senso datole dal Bartsch, corrispondente all' italiano 'spasso, spassare', la voce non è registrata dal Raynouard, nè dai lessici del Diez e del Korting: dovrebb' essere, in ogni modo, un *espas*. Ma intanto par che il ms. dica *esperatz* (*espatz*), sebbene il segno dell' abbreviatura non sia ben distinto; e allora sarà da intendere 'aspettato': 'potrete entrare aspettato, come aspettato'. Sul valore che in tal modo assume il *per*, corrispondente al tedesco 'als', basta vedere il Raynouard, ed i suoi esempi di *per* col significato di 'comme, de même que, en qualité de'. Era del resto un uso comunissimo; cfr. DIEZ, *Gr.*, 893. Tuttavia solleva difficoltà la costruzione di *per* col nominativo. Resterebbe allora un' ultima ipotesi: intendere *per* collegato con *domneyar*, e veder nell' *espatz* qualche corruzione del testo.

V. 174. Leggendo *donc* per *do*, il Bartsch restituì al verso la sua misura.

V. 180. *Si . . . era*: l' imperfetto indicativo in funzione di imperfetto congiuntivo. Così nel *domnejaire*, v. 40: *Neis si·m donavatz comtat* (Jei). Uso frequente, ma, a sentire il *Donat*, 'contra gramatica': 'Pero lo preteritz non perfeiç del coniunctiu es semblans al preterit non perfeit del indicatiu a la vengada, et es contra gramatica, si cum en aquest loc: *S' eu te donava mil marcs serias tu mon hom?*' (E. STENGEL, *Die beiden ältesten provenzalischen Grammatiken*, Marburg, 1878, pag. 16).

V. 192 sgg. Sono tre rime in *-ay*: più che un' interpolazione, sospetterei una lacuna.

V. 209. Questa facile correzione del presente *corron* in futuro fu vista anche dal Bartsch.

V. 229. V. nota al v. 56.

V. 231. *Enpenrai* scrive anche il Bartsch nella *Chrest.*; ma nel *Lesebuch* divise, seguendo il ms., *en penrai*, e annotò: '*En* bedeutet hier: hinweg, fort. Gegen die Zusammenziehung *enpenrai* ist an sich nichts einzuwenden; nur würde die Hs. warscheinlich dann *emperai* geschrieben haben, wie sonst immer, während sie hier trennt: *len penray*'. Ma alla divisione non si può der peso: in quanto ad *n* per *m* innanzi a labiale, cfr. v. 198 *enpres*, v. 219 *senblan*.

V. 259. *Pessatz de lay*; v. su questa costruzione E. Köcher, *Beitrag zum Gebrauch der Präp. 'de' im Provenzalischen*, Marburg, 1888, p. 30-1.

V. 262. *Lassemamen* è del ms.: manca al verso una sillaba, onde ho proposto *en*: congettura più probabile di quella del Bartsch, che sostituì al sostantivo un avverbio, e lesse *assenadamen*, 'assennatamente', voce registrata poi dal Levy nel suo *Suppl. Wörterb.* come unico esempio che se n'abbia. Il Raynouard non ha che *asenat* (I 196). Ma intanto il prov. possiede il sostantivo *asermament* (Rayn. V, 208) che, con gli altri significati, vale anche 'preparativo', ed i verbi *acesmar*, *asermar*, *assermar*, col significato di 'preparare' (Rayn. *id.*). Il Levy registra ancora un *asemar*, che gli par sia da mettere accanto ad *acesmar*, *aseimar*; i verbi moderni *asseima*, *assema*, *asserma* 'disposer, prèparer, apprêter' ecc. sono registrati dal Mistral (*Lou Trèsor dou Felibrige*; cfr. il fr. *acemer*, *acemmer* [Godefroy, sotto la voce *acesmer*]. A questa famiglia credo di poter ascrivere il nostro *assemamen*, conservando intatta la lezione di R. Della più antica congettura del Bartsch nel *Lesebuch*: *lot vostr'essenhamen*, non occorre più parlare, dopo che l'autore medesimo l'ha rinnegata.

V. 267. Come noi corresse il Bartsch nella *Chrest*, mentre nel *Lesebuch* aveva messo innanzi al *tan* del ms. un *ja*.

V. 301-2. Sospetto che la corruzione del testo quale apparisce dalla rima sia qui dovuta ad interpolazione; una lacuna è più difficilmente ammissibile, perchè il senso corre perfettamente. Si noti il parallelismo delle frasi *tan can poiretz-tan can viuretz*, e come il senso di quest'ultima sia già espresso nella prima metà del verso *En est segle*. Leggerei: *De far que pros tan cant viuretz*.

Il Raynouard traduce 'de faire que vous soyez preux'; ma il Galvani osserva 'il *siate* non lo ritrovo, e il sottintenderlo mi par duro; fosse quel *che* uno di quelli assoluti che valgono quanto *alcun che di?*' Nè l'uno nè l'altro. *Far que pros* vale 'agire da prode'.

V. 305. Il Raynouard volle intendere *corrieu* come 'coursier'. Anche lo CHABANEAU (*Revue de langues romanes*, IX 199) spiega un *correus* nella canzone per la crociata contro gli Albigesi (v. 4556) come 'coureurs, coursiers'. Cfr. LEVY, *Suppl. Wörterb.* Lo Chabaneau aggiunge che questa voce, col solo significato di 'coureur', esiste ancora in Languedoc (*couriou*). Invece il Galvani intese 'corriere, messo', ed anch' io credo questa interpretazione giusta: altrimenti nella conclusione non verrebbe fatta parola del pappagallo.

Il Galvani poi vede a sua volta nella frase *com filhs de rei* il significato di 'beatamente, tutto lieto'. Ma perchè, se Antifanor era veramente figlio di re (v. 13)? Andrà inteso, semplicemente, così: 'A. torna veloce, accompagnato, come figlio di re, dal suo corriere.

V. 306. Per *Carcasses* si ha anche la forma *Carcassei*; cfr. MILÀ Y FONTANALS, *op. cit.*, pag. 181 (Bernart Sicart de Marvejols). Lo stesso accade in altre voci: *Francei*, *Valei* STIMMING *B. de B.*, XXVII, 29; XVII, 44. Difficilmente si tratta di influsso della lingua d' *oil*; queste voci vanno considerate con gli altri casi in cui il Provenzale perde talvolta *-s* finale; cfr. SCHULTZ, *op. cit.*, pag. 78.

V. 308. Anche qui le tre rime in *ar* provano che il testo è corrotto, forse per la caduta di un verso? Infatti tra il v. 306 e il v. 308 manca la dipendenza: a meno che non si voglia intendere che i *prec* fatti *per mantas res* fossero anche *per maritz castiar*. Il v. caduto doveva riferirsi pur esso al fine della novella, o agli altri *precx*?

V. 311. Il RAYN. *Lex. Rom.* IV 496 spiega: 'Qu'ils les laissent à leur pensée aller'; il Bartsch non registra questo caso nel lessico. Intenderei piuttosto 'piedi', e tutta la frase in senso metaforico: 'le lascino andar co' loro piedi, in libertà'. Anche il *garar* va meglio in questo senso. Il Bartsch nella *Chrest.* corregge *laissen*, mentre nel *Leseb.* aveva conservata la lez. del ms.

Continuazione di J.

V. 4. Qui, meglio che col v. precedente, mi sembra chiuso il discorso del pappagallo. Diversamente intese lo Stengel, il quale congiunse invece questo verso col racconto che segue.

V. 11. È ripetuto, con leggiera modificazione, il v. 38 della novella, che nella redazione J suona *Ni es vengutz en est vergier*; così il v. 15 riproduce quasi esattamente il v. 57 della novella, ed il v. 55 di questa è ricordato dal v. 16 della continuazione.

V. 16. L'irregolarità della flessione in *parlier*, che per trovarsi in rima non dà luogo a correzione, m'induce a mantener lo stesso errore nel v. 18 *bel*.

V. 22. Lo Stengel corregge *Quem servatz e fin e leial*. Mutato così il verbo, occorrerebbe mutare anche il pronome, che così non ha significato. Ma l'intera congettura può venir risparmiata, leggendo semplicemente *Que me*.

V. 24. *Be vos* per *beus* del ms. corresse lo Stengel.

V. 37. *Ja* aggiunse lo Stengel a completar la misura del verso.

V. 40. Sull'uso delle due preposizioni *per-a*, separate da altra parola innanzi ad un infinito, cfr. Diez. *Gr.*, p. 941.

V. 42. *Tan* per *aitan* del ms. lesse lo Stengel; così al v. 43 e al v. 46.

V. 51. Metricamente l'aggiunta di *a* fatta dallo Stengel non è necessaria, ove si consideri *comiat* come trisillabo. Ma la lezione *a pres* è preferibile, venendosi a stabilire come un parallelo sintattico con il verbo della seguente proposizione coordinata: *et a'ilh pregat*.

V. 60. *Don man* ha il ms., e la lezione fu riprodotta dallo Stengel, il quale poi lesse nel verso seguente *non m'i oblides*. Il senso non risulta chiaro, e mi sembra probabile in questo luogo una corruzione del testo.

V. 64. *Vos* nella stampa dello Stengel, per evidente errore.

Domnejaire.

V. 1. La diversa lezione di J si spiega col fatto che avendo aggiunto due parole (*Et-vos*) in principio del verso, è stato necessario troncarlo; e questo ha portata con sè l'alterazione del verso seguente.

V. 4. Dopo questo verso, lo Stengel ha supposta una lacuna, senza ragione apparente. Il confronto di J con gli altri codici mostra che lacuna non v'è. Manca invece, in seguito, il v. 10, che in J è stato scambiato e fuso col v. 8.

Pel medesimo v. 4 che in J è *Et serai tostems hobedien* lo Stengel ebbe a proporre la correzione *D'esser t. o.*; della quale non si avrà più bisogno dopo aver viste le altre lezioni.

V. 12. *Desfarai* suggerì, e bene, lo Stengel per rendere al verso la sua misura: ma anche qui il confronto ci fa restituire la lezione che ho adottata.

V. 30. Lo stesso va detto per la congettura *ci*, che ora siamo in grado di sostituire col pronome.

V. 35. Dato il *Lucx* di J, lo Stengel dovè sanare il verso restituendo il jato: *lo e-*; jato che tolgono di mezzo i due *Luca* degli altri mss. Così leggendo *covinen* al v. 47 non occorre più il jato *que a* suggerito dalla necessità di completare il verso tronco per la sostituzione di *coven*.

